



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA FORMAZIONE
Corso di Laurea in Tecnologie dell'Istruzione e della Comunicazione

**LE REGOLE IMPLICITE
DEL COMUNICARE DA LOCKE
AD HABERMAS**

Tesi di Laurea di:

Stefania LOMBARDO

Relatore:

Chiar.mo Prof. Francesco AQUECI

ANNO ACCADEMICO 2004 - 2005

INDICE

Introduzione	pag.	1
I– I fondamenti dello scambio comunicativo	pag.	4
1.1. I presupposti della comunicazione.....»		4
1.2. La competenza comunicativa	»	6
1.3. Il segno, unità primaria di comunicazione	»	10
1.4. Dai segni al sistema lingua.....»		14
II – Rapporti tra logica e semiotica	pag.	17
2.1. Il linguaggio e la conoscenza	»	17
2.2. La crisi dell’aristotelismo.....»		20
2.3. La svolta di Locke	»	23
2.3.1. Il pensiero linguistico.....»		25
2.3.2. Le implicazioni nel linguaggio	»	28
2.4. Il rinnovamento culturale	»	32
III – Il linguaggio nella società	pag.	34
3.1. Il ruolo del linguaggio nella formazione.....»		34
3.1.1. Le regole d’uso: la critica a Chomsky	»	37

3.2. L'origine dei rapporti sociali.....»	39
3.2.1. <i>I rapporti sociali per I. Kant</i>»	44
3.2.2. <i>I rapporti sociali per J. Piaget</i>»	49
3.2.3. <i>I rapporti sociali per J. Habermas</i>»	53
3.3. Il ruolo del linguaggio nella società.....»	60
IV – Individualismo vs cooperazione pag.	64
4.1. La comunicazione nella società secondo B. De Mandeville.....»	64
4.2. La comunicazione nella società secondo G. Calogero»	68
4.3. Due differenti conseguenze.....»	74
V – La conversazione come cooperazione pag.	77
5.1. Il principio di cooperazione di Grice»	77
5.2. La risoluzione normativa: la equilibrizioni discorsive di Piaget»	83
5.3. Le azioni della parola: la teoria degli atti linguistici»	86
5.4. La situazione linguistica ideale di Habermas.....»	90
5.5. Per un confronto»	92
VI – Le regole implicite del comunicare pag.	97
6.1. I meccanismi di base della conversazione	
6.1.1. <i>I turni conversazionali</i>»	99

6.1.2. <i>Le coppie adiacenti</i>	»	103
6.1.3. <i>I ruoli sociali nella conversazione</i>	»	105
6.2. Presupposti e implicazioni nella comunicazione quotidiana.....	»	106
6.3. Gli schemi comportamentali	»	110
6.4. L'interpretazione	»	114
Conclusioni	pag.	116
Riferimenti Bibliografici	pag.	120

INTRODUZIONE

Il presente lavoro nasce con l'intento di far luce sulle strutture implicite della comunicazione, soprattutto verbale, su cui si fondano i discorsi in cui siamo quotidianamente impegnati.

Queste strutture regolatrici di base emergono dall'attenta osservazione delle conversazioni: quasi sempre noi non facciamo caso ad esse nel momento in cui si svolgono le nostre interazioni, ma il loro studio rivela un ordine sottostante che solo di rado non è rispettato, e che può essere interpretato come frutto di una volontà implicita dei parlanti di coordinare le proprie azioni.

A partire dall'assunzione che le regole implicite della comunicazione possono configurarsi come il riflesso delle strutture normative di comportamento proprie della società, si procede dapprima attraverso la trattazione preliminare del segno e della competenza comunicativa, che rappresentano delle unità fondamentali di comunicazione, per poi accedere alla sistematizzazione del pensiero di alcuni autori che hanno contribuito alla spiegazione, in chiave etica, della comunicazione intersoggettiva.

Solo allora si passerà a vedere nello specifico quali sono questi meccanismi impliciti di base, ed in che modo essi possono essere utili ad orientarsi nella conversazione.

L'argomento dell'esposizione è inquadrato tra le riflessioni del noto filosofo inglese John Locke (1632 – 1704) e quelle del filosofo e sociologo tedesco Jürgen Habermas (1929), in quanto rappresentano, rispettivamente, uno l'iniziatore del pensiero moderno sui processi comunicativi ed interpretativi del linguaggio, e l'altro l'emblema degli studi affrontati e tutt'ora aperti sull'intesa comunicativa quale perseguimento dello scopo morale nei rapporti sociali.

È quindi con gli studi di Locke che l'uomo assume la dovuta importanza all'interno del processo semiotico e che viene specificato il ruolo che hanno le rappresentazioni mentali, comunicate intersoggettivamente, nell'ambito della conoscenza.

Il linguaggio è in stretta connessione con la società sotto due punti di vista; esso può definirsi come il risultato e il motore stesso dei rapporti sociali.

Risultato delle convenzioni con cui si forgia l'esperienza umana, e motore degli scambi intersoggettivi grazie alla sua immediatezza e completezza d'espressione.

L'uomo stesso è un uomo sociale grazie al linguaggio, e la comunicabilità della propria esperienza è un importante passo che lo conduce all'instaurazione dei sistemi normativi che stanno a fondamento della società.

Le norme ed i valori disciplinano i rapporti umani, ma nell'uomo vi è sempre una propensione individualistica che tende a sfuggire al loro controllo, e che si contrappone all'atteggiamento cooperativo e altruistico prescritto in una risoluzione etica.

Questo aspetto è rilevabile anche all'interno delle implicazioni che noi utilizziamo nel linguaggio: alcune sono frutto di una complicità nel rapporto, altre di presupposti o implicazioni convenzionali o evidenti a partire dal contesto, ma altre ancora invece sono utilizzate appositamente per indurre gli altri in errore o per non palesare le nostre intenzioni reali.

Il soggetto del capitolo conclusivo sono proprio queste figure linguistiche, dalle quali si trae spunto per un'indagine globale degli atteggiamenti che le generano, ma anche per indicare la capacità propria degli esseri umani di inferire dei significati non necessariamente ovvi.

Peculiarità che rende le nostre interazioni meritevoli di uno sguardo attento, al fine di comprendere meglio, attraverso i meccanismi linguistici, aspetti della natura umana che non sempre vengono a galla.

1

I FONDAMENTI DELLO SCAMBIO COMUNICATIVO

1.1 *I presupposti della comunicazione*

L' uomo è definito per antonomasia un "animale sociale", in riferimento al suo bisogno e quindi all'attitudine di relazionarsi agli altri.

Questo tipo di atteggiamento presuppone non soltanto un interesse di tipo comportamentale, ma anche la necessità di un metodo attraverso cui trasmettere ciò che l'individuo elabora dentro sé, e che gli permetta al tempo stesso di ricevere delle informazioni utili dal mondo esterno.

La comunicazione, intesa qui come capacità di veicolare le informazioni, si configura come un fenomeno naturale prima ancora che culturale (Cimatti 2001, p. 53), propria degli animali in genere e non soltanto dell'essere umano, se non per quanto riguarda la specificità del linguaggio verbale.

Per poter partecipare ad uno scambio comunicativo occorre quindi possedere una serie di abilità e conoscenze, sia innate che apprese, che possono essere raggruppate in un unico concetto, quello di mente.

La mente può essere definita come un insieme di abilità proprio di un sistema in grado di gestire delle situazioni più o meno complesse (Barsalu 1992; Vauclair 1996).

Un sistema privo di mente infatti è in grado di affrontare solo situazioni che già conosce e per cui ha creato degli schemi appositi (Cimatti , 2001, p. 60)

Per variare ed adeguare il comportamento a seconda degli stimoli ricevuti è necessario che nel cervello vi siano dei dispositivi tali da permettere la conservazione delle esperienze vissute dall'animale (Hebb 1949).

Il comportamento non è dunque soltanto prodotto da associazioni dirette tra stimoli e risposte, ma è mediato da processi intermedi interni all'organismo, di natura simbolica, non rilevabili a livello del comportamento manifesto ma necessari alla spiegazione di esso.

Questi processi sono le rappresentazioni mentali, che esprimono il carattere di realtà specifico della mente, autonomo rispetto agli input sensoriali e agli output comportamentali.

La capacità di formare rappresentazioni mentali è diffusa nel mondo animale, ma a diversi livelli di complessità (Hebb, ibidem).

Oltre a questa, altre due sono la capacità in particolare che la mente deve possedere per definirsi come prerequisito naturale per lo sviluppo della competenza comunicativa: la capacità di classificare gli eventi occorrenti nel mondo esterno, tramite dei criteri arbitrari scelti esclusivamente in base alle proprie necessità, e quella di cogliere delle somiglianze tra strutture diverse, variando il senso di un segnale e accordandolo al contesto.

Quest'ultima, ad un livello di complessità molto elevato, tipico degli esseri umani, è il procedimento per la creazione di nuovi sensi di parole delle lingue storico – naturali, ma anche quello di creazione delle metafore, meccanismo creativo supremo della mente (Cimatti, 2001, p.63).

1.2. *La competenza comunicativa*

La mente dunque si configura come un requisito essenziale allo scambio comunicativo, sia per gli esseri umani che per gli altri animali.

È implicito che le importanti differenze tra la comunicazione umana e quella animale affiorano non appena si procede ad una specificazione della complessità del funzionamento cognitivo della mente, anche soltanto

riferendosi all'utilizzo delle rappresentazioni mentali: gli uomini le impiegano per innumerevoli ragioni; gli animali essenzialmente per muoversi nello spazio.

La comunicazione animale interessa diversi canali sensoriali; mentre per l'uomo rivestono un ruolo fondamentale il carattere acustico e quello visivo, l'animale adopera maggiormente gli altri canali, tattile, olfattivo e gustativo (Argyle 1975; Poli 1981).

Ma la distinzione fondamentale tra questi sistemi comunicativi è il linguaggio verbale.

Il linguaggio umano ha sì la funzione di comunicazione sociale, ma è altrettanto utilizzato in forma metadiscorsiva per compiere riflessioni sui propri pensieri, e si può definire come un sistema svincolato dal contesto ambientale, cioè non soggetto a stimoli presenti (Ricci Bitti – Zani 1983, p. 75).

Resta il fatto che nella comunicazione umana altri elementi concorrono al comportamento comunicativo oltre il sistema verbale.

Secondo Fraser (1978), un'interazione comunicativa è composta da quattro sistemi: il sistema verbale; quello intonazionale, formato dall'uso di enfasi, accenti e modalità di intonazione; quello paralinguistico, formato da elementi

come pause, esitazioni e sussurri; e quello cinesico, che racchiude elementi come i movimenti del corpo, la postura, i gesti delle mani etc...

Questi elementi sono in continua evoluzione e possono essere descritti come aspetti dinamici dell'interazione.

Gli aspetti non linguistici dell'eloquio si rivelano spesso come delle condizioni latenti nell'organismo che possono influenzare direttamente il comportamento comunicativo, tanto da non poter separare completamente il linguaggio verbale da quello non verbale ed ipotizzare una scala di specificità comunicativa dove collocare ad un estremo, rappresentante la maggiore comunicabilità, il linguaggio verbale, e all'opposto, rappresentante una maggiore espressività, il linguaggio non verbale (Ricci Bitti – Zani, *ibidem*, p.34).

La relazione di interdipendenza tra la comunicazione verbale e quella non verbale è dimostrata nello sviluppo della competenza comunicativa, osservabile nell'apprendimento della regole in uso nel linguaggio, che si realizza nel corso dell'interazione tra il bambino nei primi anni di vita e l'ambiente che lo circonda.

I sistemi di comunicazione preverbale costituiscono anzi la base per l'acquisizione del linguaggio, in quanto nella fase per linguistica si può attribuire al bambino una competenza comunicativa fondata sulla possibilità di comunicare attraverso canali e modalità non verbali; queste stesse modalità vengono poi trasferite alla comunicazione linguistica man mano che si acquisisce il linguaggio.

La nozione di competenza comunicativa assume una connotazione fondamentale in questo processo perché rappresenta non solo la conoscenza di un vocabolario e delle regole grammaticali a livello linguistico, ma anche tutte quelle precondizioni che rendono possibili l'attribuzione di un significato ad un evento, attraverso delle abilità extralinguistiche che sono sociali, per la caratteristica di saper produrre un messaggio adeguato alla situazione, e semiotiche per la capacità di saper utilizzare altri codici ,oltre quello linguistico (Ricci Bitti – Zani, *ibidem*, p.17).

Il linguaggio si configura così come un aspetto di questa competenza globale, che ha come criterio fondamentale l'appropriatezza intesa come relazione tra messaggi, frasi e contesto, implicando l'adeguatezza alle situazioni sociali.

Secondo Habermas (1970) infatti, l'acquisizione della competenza linguistica è resa possibile dalla "struttura di intersoggettività che si instaura tra persone che parlano e sono in grado di capirsi reciprocamente".

1.3. *Il segno, unità primaria di comunicazione*

Il segno è un elemento linguistico che in relazione ad un ricevitore è in grado di rimandare ad un altro elemento.

In tutti gli eventi comunicativi i segni si presentano come delle entità materiali che stanno al posto o di un oggetto reale, o di un oggetto mentale, ma anche di un altro segno.

La nascita dei segni per comunicare è una questione di cui si è occupata l'etologia, e che ha risolto tramite il concetto di ritualizzazione di Eibl – Eibesfeldt (1987).

I primi segni non nacquero da un atto creativo volontario, ma furono il risultato di un processo involontario di progressiva denaturalizzazione dei

comportamenti spontanei, ed in tal senso non sono arbitrari, perché nascono direttamente da azioni naturali del corpo (Cimatti 2001, p. 67).

Nelle interazioni che gli animali hanno tra di loro nascono pertanto questi segni come entità naturali e come indicatori di intenzioni future; la capacità di interpretare infatti il comportamento di un animale allo scopo di prevedere le sue intenzioni rappresenta uno dei prerequisiti necessari alla comunicazione.

Quando il comportamento naturale diventa un segno allora è possibile utilizzare il suo significante anche separatamente dal suo significato.

La riflessione sul segno è radicata nella storia dalla filosofia; il primo a proporre una teoria dei segni che ha offerto un contributo permanente alle scienze inerenti ad esso è S. Agostino, il quale ha individuato nel segno una natura bifronte: da un lato, elemento sensibile, che rimanda al reale, dall'altro elemento intelligibile, che rinvia alla relazione tra locutore e destinatario.

La realtà si manifesta ai nostri occhi sotto forma di una trama di segni, che bisogna interpretare attraverso un codice di decifrazione corretto.

Bisogna distinguere i casi in cui vi è una precisa intenzione di comunicare, resa intelligibile dai segni di un codice riconoscibile, come gli scambi comunicativi verbali o segnati, e i casi in cui si attribuiscono significati a degli

eventi senza che vi sia l'identificazione di un mittente e l'attivazione di un codice specifico.

In questo caso l'evento è comunicativo solo nel senso che noi facciamo in modo che esso rappresenti qualcosa, correlandolo con altri fatti, in virtù dell'esperienza vissuta.

S. Agostino chiama questo tipo di specificazione "naturale" distinguendola da quella descritta in precedenza, denominata "intenzionale", dove interviene quindi una volontà soggettiva di far conoscere agli altri qualcosa che si trova al proprio interno, con dei segni di valore convenuto (Gensini 2001, p.29).

Al segno come continuo patteggiamento tra mittente e destinatario, nel corso di un processo interpretativo, approdano invece le riflessioni del dibattito novecentesco in ambito semiotico che ha avuto due grandi protagonisti in Saussure e Peirce, con due concezioni del segno assai differenti tra di loro.

Saussure privilegiò la lingua come sistema convenzionale, dove escluse il rapporto tra segno e realtà dal dominio linguistico.

Il segno si scinde in due aspetti: quello inerente alla comunicazione immediata caratterizzato dalle differenziazioni individuali, la *parole*, dove i segni sono percepibili fisicamente e sono formati di un supporto materiale e di

un senso; l'aspetto psichico, la *langue*, dove il segno è un'entità composta da un'immagine acustica, il significante, ed un concetto, il significato, e che è caratterizzato dalla condivisione costante dei parlanti di una stessa comunità (Saussure 1972).

Esso funge inoltre da sostrato all'atto di *parole*.

Di tutt'altro senso invece la proposta di Peirce, che definì il segno come “qualcosa che sta per qualcos'altro, per qualcuno sotto qualche aspetto o capacità” (Peirce 1980).

Come fondatore della semiotica scientifica, ha ricondotto ad essa sia l'ontologia che la logica: ogni cosa è segno in quanto il suo essere coincide con i suoi effetti. Tutte le cose sono quindi connesse in una catena di rimandi e sussistono in quanto stimolano reazioni ed interpretazioni.

La logica è la scienza dell'interpretazione dei segni, che vanno concepiti come relazioni triadiche perché composti da una qualità materiale, una connessione di fatto con l'oggetto che significano, ed un significato che emerge nell'abito dell'*interpretante*, cioè in quel comportamento che pone in relazione i primi due caratteri del segno.

Così si sviluppa l'abito logico nell'uomo, attraverso la semiosi illimitata, e l'uomo a sua volta è un segno in un universo di segni; egli coincide infine con il suo linguaggio.

Peirce, nella sua distinzione dei tipi di segni, gli indici per un verso e le icone dall'altro, riconobbe una motivazione nella realtà, ipotesi assolutamente esclusa dalla logica saussuriana.

Il modello di Saussure consacra al segno una piena autonomia rispetto alla realtà a cui si riferisce, funzionando come dispositivo puramente simbolico.

Si parla quindi di radicale arbitrarietà del segno, sia per quanto riguarda la modalità di istituzione del significante e del significato, sia per la modalità della loro connessione, in contrasto con il convenzionalismo che riteneva che le parole funzionassero come utensili e fossero dissociabili dal funzionamento della mente.

Il linguaggio invece è un principio attivo della conoscenza, in quanto la realtà è esperibile e categorizzata dalla mente attraverso esso.

1.4. *Dai segni al sistema lingua*

L'autonomia del significato da ciò che esso stesso rappresenta è una peculiarità

delle lingue storico – naturali.

Con questo termine si intende lo specificarsi dalla facoltà del linguaggio in codici parlati da determinate comunità umane.

Con il differenziarsi delle esperienze dei membri di un gruppo, si crea la necessità di utilizzare un sistema di segni condiviso e facilmente accessibile, da impiegare anche quando non è fisicamente presente ciò a cui il segno si riferisce (Gambarara 2001, p. 106).

Le lingue costituiscono il metodo più complesso per comunicare, in quanto permettono, a differenza delle forme di comunicazione non verbale, il distacco dalle circostanze presenti alle situazioni di enunciazione.

Il rapporto con le categorie spazio – temporali infatti è determinato esclusivamente dalla presenza o meno di marcatori del contesto attuale di enunciazione, i cosiddetti deittici (Gambarara, ibidem, p. 107)

Le lingue sono istituzioni, nel senso che all'interno di una comunità sono delle vere e proprie norme sociali; l'individuo sin dal suo primo approccio in società, si confronta con i concetti e gli scenari sociali che ritrovano il proprio

nascere nel linguaggio, avviandosi così all'utilizzo di essi per essere riconosciuti come membri di una comunità linguistica e sociale e per adottare della conoscenze.

I significati si costituiscono come modi di percepire, pensare e classificare il mondo sensibile, ma oltre a queste tre funzioni, permettono anche, attraverso l'acquisizione, la trasmissione e l'uso di essi, ad introdurre gli esseri umani al mondo culturale dove le lingue sono dei sistemi stabili e tradizionali.

Nonostante siano i più convenzionali tra i sistemi di segni, la loro tradizione e normatività sociale le rendono imm modificabili all'arbitrio dei singoli, e soggette invece a continui adattamenti spontanei in relazione alle contingenti esigenze di comunicazione (Gambarara, *ibidem*, p. 111).

2

RAPPORTI TRA LOGICA E SEMIOTICA

2.1. *Il linguaggio e la conoscenza*

Il linguaggio verbale assume per noi uomini l'aspetto di uno strumento di oggettivazione del mondo circostante, utile anche all'attribuzione e alla condivisione degli stati mentali nostri e dei nostri simili, e per questo si configura come il sistema di comunicazione più efficace a noi disponibile.

Per quanto riguarda la relazione dell'individuo con la realtà che lo circonda, il linguaggio assolve alla funzione di processo cognitivo, con il quale si formano quei legami, stabili ed indispensabili, che caratterizzano l'ambiente all'interno del quale ogni persona organizza la propria esperienza, ne fa tesoro, e la utilizza formando le credenze ed i presupposti che condividerà con gli altri individui e lo differenzierà al tempo stesso da essi in relazione alle diverse caratteristiche di formazione culturale.

La conoscenza dunque, procede attraverso la categorizzazione in elementi semiotici della realtà esperita, tale da far coincidere così nella stessa sfera cognitiva la logica e la semiotica.

Il rapporto tra logica e semiotica si configura così, nella sua bivalenza, come un intreccio di capacità e strumenti che fondano gli uni sugli altri l'utilità della propria esistenza.

Si può parlare quindi di linguaggio come strumento di conoscenza, ma anche come risultato di un processo socio-interattivo in seno alla creazione delle sue strutture e all'acquisizione di quei particolari meccanismi atti a reggere il suo "gioco".

Questi meccanismi sono perlopiù situati nell'ambito della comunicazione interpersonale, in quanto si parla di gioco riferendosi ad un processo cooperativo, intorno al quale si costruiscono e si svolgono gli schemi culturali ai quali si partecipa anche inconsapevolmente, e che in un certo senso fungono da regole implicite all'atto stesso del comunicare.

Per quanto riguarda le relazioni con gli altri individui infatti, il linguaggio è l'attività centrale, ma non assoluta, che caratterizza la conversazione, il

fenomeno più importante di interazione sociale (Ricci Bitti – Zani 1983, p. 169).

Nella conversazione, utilizzando il paradigma più semplice con cui ci si può riferire ad essa, vi sono due (o più) interlocutori che, a turno, si scambiano i ruoli di emittente e ricevente, determinando così lo scambio comunicativo.

Una condizione fondamentale, sulla quale si costruiscono poi una serie di ulteriori implicazioni che rendono i rapporti sociali molto interessanti, e che determinano inoltre le capacità intuitive dei soggetti, è la naturalezza nell'attribuire alla persona con la quale si comunica degli stati intenzionali (Perconti 2003, p. 87).

Gli stati intenzionali sono delle azioni in potenza; noi però siamo consci di questi stati mentali a due livelli: il primo e più ovvio è quello esplicito del comportamento osservabile.

Attraverso il comportamento prodotto da una persona deduciamo qual è lo stato intenzionale a muoverla in quel senso.

Mentre il secondo livello è costituito dal linguaggio verbale; se il linguaggio viene considerato come un atto, così come prevede la famosa teoria

di Austin e Searle, questo livello può coincidere con il primo, in quanto la frase stessa si può tradurre come un “comportamento osservabile”.

Ma proviamo ancora ad inquadrare la conversazione soltanto a livello di uno scambio di informazioni; in tal senso uno stato intenzionale non sempre è manifestato apertamente, ma può essere dedotto nel contesto di enunciazione tramite una serie di inferenze, alla base delle quali si trova il presupposto che l'interlocutore del caso abbia la stessa capacità di interpretare la realtà e i dati di fatto, e che adegui le sue risposte ed i suoi comportamenti a quelle che saranno le mie risposte ed i miei comportamenti.

Il linguaggio è molto più di un semplice mezzo attraverso il quale comunicare i nostri pensieri.

Già questa prima implicazione che ne sta alla base nell'uso interpersonale è una dimostrazione che esso permette di indagare la realtà molto più a fondo di quanto non sembri.

2.2. *La crisi dell'aristotelismo*

Gli studi sulla sovrapposizione di logica e semiotica hanno radici antiche.

Le prime riflessioni su tale problematica risalgono infatti ai filosofi greci, fra i quali Aristotele è sicuramente il primo ad occuparsene, per diverse ragioni.

Innanzitutto egli è considerato come l'inventore stesso della logica, intesa come studio scientifico del pensiero quale si manifesta nel *lógos*; nell'analisi dei suoi elementi, termini, proposizioni ed argomentazioni, e delle leggi che ne regolano l'uso.

Inoltre, a lui si deve la prima definizione di lingua come sistema costituito da elementi riflettenti la realtà circostante, che trova spazio in uno degli scritti da lui concepiti, il *De Interpretatione*.

Nel suddetto trattato, Aristotele spiega che i termini del linguaggio sono segni convenzionali dei contenuti del pensiero, i concetti, e attraverso questi significano, cioè indicano le cose.

Tutti i termini si riconducono a dieci concetti generalissimi, le categorie, alle quali corrispondono dieci generi supremi degli enti, tra i quali il più importante è la sostanza (Abbagnano – Fornero 2000, p. 184).

La sostanza indica ciò che è in sé, ciò che sussiste, mentre le altre categorie indicano ciò che è in altro, perciò sono anche dette accidenti.

La conoscenza umana della sostanza ha sempre inizio dalla percezione delle forme sensibili; all'interno di queste l'intelletto scopre le strutture intelligibili dei vari enti, mediante il processo che Aristotele chiama "induzione", cioè la formazione della conoscenza che dall'esame dei particolari conduce all'universale (Abbagnano – Fornero, *ibidem*, p. 230).

Questo accade anche nella concezione aristotelica della lingua; nonostante il filosofo greco riconosca che la considerazione del funzionamento di essa ha un'importanza decisiva sia nella scienza che nella vita politica, tutto viene ricondotto a quello che è il perno delle sue ipotesi in merito: il linguaggio, dice Aristotele, "è il simbolo delle affezioni che hanno luogo nell'anima", che sono uguali per tutti, così come gli oggetti che rappresentano.

È attraverso il linguaggio quindi, forma sensibile dei concetti, che si accede alle strutture della mente e della realtà, dove si concentra il reale interesse di Aristotele.

Le parole occorrono alla fruizione dei concetti, a conoscere quello che si cela dietro al loro significare, ed in questo senso esse sono la fedele

riproduzione della struttura della realtà e della mente che le elabora (De Mauro 1965, p.45).

L'impianto aristotelico permea, a cominciare dalla scuola peripatetica, il pensiero di diversi secoli successivi, fino a quando tutto il suo assetto non viene ridimensionato dalla nuova cultura con cui si caratterizza l'età moderna.

Non si tratta quindi di nuovi movimenti, ma di un'intera cultura che mette sotto scacco la concezione aristotelica delle scienze e della lingua, e nel nuovo panorama semiotico che si viene creando, John Locke è certamente la personalità che può indossare i panni del re vittorioso di questa simbolica scacchiera.

2.3. *La svolta di Locke*

L'innovazione principale introdotta da Locke sta nella critica al concetto tradizionale di sostanza, attraverso cui egli modifica anche la questione della mediazione esercitata dal concetto (per dirla con Locke, dall'idea) all'interno del rapporto semantico (Formigari 1970, p 174).

Prima di procedere dunque alla trattazione dei suoi studi sul linguaggio occorre inquadrare brevemente la concezione della conoscenza da cui parte tutto il pensiero di Locke.

L'oggetto della conoscenza umana è l'idea.

Le idee derivano esclusivamente dall'esperienza che noi abbiamo della realtà, quindi saranno idee di sensazione se derivano dalla realtà esterna, e idee di riflessione se derivano dal senso interno, cioè dall'uomo stesso (Abbagnano – Fornero 2000, p. 219).

Locke procede anche ad una classificazione delle idee: sono idee semplici quelle che ci fornisce l'esperienza, mentre sono idee complesse quelle che vengono prodotte dal nostro intelletto attraverso l'agglomerazione delle idee semplici.

Nella ricezione di queste ultime, l'animo umano è passivo; esso diventa attivo nel momento in cui si serve di esse, tramite processi di manipolazione e schematizzazione, per la formazione delle idee complesse o delle idee generali, privando così l'idea del suo fondamento reale e trasformandola in una costruzione senza modelli nel mondo sensibile, cioè essenzialmente arbitraria (Abbagnano – Fornero, *ibidem*).

La sua analisi delle idee è particolarmente importante per quanto riguarda l'idea complessa di sostanza.

Dato che le idee semplici sono sempre legate fra di loro, noi le consideriamo come un'unica idea semplice.

La mente così si abitua a giustificare un sostrato alla base dell'idea semplice in quanto non arriva a verificarne la sussistenza, identificandolo con la sostanza (Abbagnano – Fornero, *ibidem*, p. 220).

Questo sostrato ha un carattere arbitrario perché esso stesso supera in questo modo la veridicità dell'esperienza.

L'idea alla quale noi attribuiamo l'identità di sostanza è così solo un supposto sostegno delle qualità effettive di un'idea, e come tale quindi ci è sconosciuta.

2.3.1. *Il pensiero linguistico*

Locke affronta la problematica del linguaggio nel terzo libro del suo *Saggio sull'intelletto umano* (1690).

La nostra conoscenza è costruita precisamente da proposizioni, quindi Locke è consapevole dell'importanza dell'articolazione linguistica del nostro sapere; il linguaggio non è semplicemente un contenitore del pensiero ma determina ed influenza i contenuti stessi (Abbagnano – Fornero, *ibidem*, p. 223), e per questo Locke pone, tra le scienze che fanno parte della trattazione di cui si occupa, la semiotica, in quanto scienza che studia i segni attraverso cui l'uomo comprende le cose e si esprime, e ancora, in questo senso, essa coincide con la logica, poiché tutta la conoscenza è costruita come un sistema di segni e avviene nella sfera dei segni, quindi assume un carattere mediato (Formigari 1970, p. 173).

Locke approda ad una teoria convenzionalista del significato: l'uomo dovendo comunicare le sue idee, si avvale di un codice di suoni e segni che funziona in base ad una stipulazione; non c'è legame naturale tra parola e cosa, altrimenti dovrebbe esistere una lingua universale per tutte le popolazioni (Abbagnano – Fornero, *ibidem*, p. 223).

Il segno linguistico è chiamato ad assolvere un importante funzione: comprendere, in un termine generale, molte cose particolari (Locke 1690, p.471).

Ad eccezione dei nomi propri infatti, le parole sono costituite da termini generali, sia per motivi di economia linguistica, sia perché la generalità è una condizione indispensabile alla comunicazione intersoggettiva.

Ma questa generalità compete soltanto ai termini che designano le cose, non alle cose di per sé stesse, infatti essa esiste esclusivamente a livello linguistico (Formigari 1970, p. 178).

Locke scinde, in rapporto alle cose naturali, due tipi di essenza: l'essenza nominale e l'essenza reale (Locke, *ibidem*, p. 489).

L'essenza reale è la costituzione reale delle cose, che non ci perviene in ogni caso e che è esclusa dal rapporto semantico, all'interno del quale troviamo invece l'essenza nominale, che è rappresentata dall'idea astratta alla quale si riferisce immediatamente la parola, e che funge da schema di mediazione tra il nome generale e la cosa particolare.

Questo schema funziona in relazione alle denominazione delle idee complesse, poiché per quanto riguarda i nomi delle idee semplici, la mediazione è effettuata dall'idea di sensazione; e ancora, tra le idee complesse, nel caso dei nomi dei modi misti, cioè di archetipi di idee complesse formate da collezioni di idee semplici e messe in relazione tra di loro in modo

completamente arbitrario, a seconda cioè di ciò che conviene all'intelletto, non vi è alcuna distinzione tra essenza reale ed essenza nominale, perché la prima coincide totalmente con la seconda visto che i modi misti sono idee astratte che trovano la loro giustificazione soltanto all'interno del dominio linguistico (Locke 1690, p. 510).

L'arbitrarietà del segno raggiunge così la sua piena realizzazione in quanto, a differenza delle dottrine linguistiche a lui precedenti e contemporanee, dove il concetto che opera la mediazione semantica rappresenta il segno naturale dell'oggetto rappresentato, per Locke l'arbitrarietà si concentra su due livelli, quello del segno e quello del concetto, anzi il segno è arbitrario proprio perché arbitraria è la classificazione stessa della realtà.

2.3.2. *Le implicazioni nel linguaggio*

Per Locke dunque, il linguaggio ha sì una funzione strumentale, cioè serve per fissare la conoscenza e per favorire la cooperazione sociale, ma con le sue analisi gli studi intorno ad esso assumono la dovuta attenzione che prima non avevano ricevuto.

Egli conferisce al linguaggio soprattutto la caratteristica di essere il metodo più veloce e creativo per comunicare con gli altri.

Queste qualità derivano esclusivamente dal fatto che alla base della comunicazione intersoggettiva vi è un presupposto fondamentale, cioè che per gli interlocutori le parole che utilizzano siano segni delle stesse idee che ciascuno ha nella propria mente.

Senza questa implicazione infatti, sarebbe impossibile sia parlare che intendersi.

Per Locke l'operazione di assegnazione del significato alle parole è totalmente arbitraria e viene compiuta dall'uomo al fine di essere compreso; in questa operazione l'uomo tiene conto di due fattori: innanzi tutto le cose a cui si riferisce devono necessariamente esistere (anche astrattamente), in secondo luogo egli afferma che le parole sono segni di idee che sono anche nella mente degli altri uomini con i quali si comunica (Locke 1690, p. 477).

Tra di loro vi è un tacito consenso per cui, nell'uso comune, i termini sono costantemente utilizzati per designare sempre le stesse idee.

In tal modo quando un uomo dice qualcosa, nella mente del suo interlocutore viene immediatamente richiamata l'idea pensata dal primo: è

questa condizione che rende il significato oggettivo e pienamente comunicabile.

Questa descrizione sembra banale, soprattutto al giorno d'oggi, perché si fonda su un principio indispensabile agli individui appartenenti ad una stessa cultura, cioè quello di possedere la stessa lingua; ma non bisogna sottovalutare questo aspetto per diverse ragioni.

L'attenzione alle differenze individuali e culturali che nasce dalle riflessioni di Locke e che interessa soprattutto i due secoli successivi (Gensini 2001, p. 40), è fondamentale alla comprensione che già il fatto stesso di intendersi con gli individui della stessa comunità sociale è un fatto straordinario ed incredibilmente antico.

Come già egli intuisce, le parole sono efficaci grazie all'uso costante di esse: è questo che crea una connessione stabile tra il concetto e l'oggetto designato nella cultura (Locke 1690, p.477); una lingua è in fin dei conti frutto di fattori come costume ed abitudine.

Non bisogna dimenticare che lo stesso termine può avere un significato diverso in un altro contesto, ed è proprio per questo che il linguaggio è strettamente connesso al contesto in una qualsiasi interazione.

L'uso comune dunque rende possibile la stabilità dell'accoppiamento delle parole alla idee che esse rappresentano, tale che appena noi veniamo a contatto con questa realtà siamo subito immersi in un ambiente di classificazioni creato a priori.

Prima ancora di comunicare noi facciamo riferimento a quelle che sono le cognizioni presupposte dall'interlocutore in merito alle condizioni generali della realtà che ci circonda, e questo è un meccanismo di base, regolatore delle nostre interazioni.

Ricerchiamo cioè quel patrimonio mentale condiviso sul quale fondare ogni scambio comunicativo, e attraverso questo dobbiamo essere coscienti del fatto che questo meccanismo implicito indica che tra gli appartenenti alla stessa cultura vi è il medesimo approccio alla realtà.

La teoria linguistica di Locke investe anche il tema della cooperazione sociale nella quale il linguaggio funge da collante.

L'uomo è per sua natura socievole ed il linguaggio è stato da lui prodotto come sistema di segni sensibili esterni per soddisfare la sua natura (Formigari 1970, p. 174).

Solitamente la comunicazione tra gli uomini è frutto di una cooperazione per la manifestazione dei pensieri e degli intenti, ma le parole possono anche dar luogo a fraintendimenti, sia perché esse indicano delle idee complesse, che implicano delle associazioni arbitrarie, sia perché gli individui possono renderle ambigue, a seconda delle loro intenzioni, ed abusarne (Formigari, *ibidem*, p. 194).

Locke prende in esame questi effetti collaterali, esplicandoli al fine di riconoscerli, e suggerisce dei rimedi per praticare una buona comunicazione.

La rilevanza etica del pensiero linguistico di Locke si rivela ancora con questo suo intento di dare delle regole utili ad una migliore comprensione tra gli uomini, per costruire insieme una giusta società nel modo più chiaro possibile.

2.4. *Il rinnovamento culturale*

Gli studi di Locke vengono inseriti nella nuova cultura linguistica che fa parte dei moti di rinnovamento dell'età moderna.

Questa fase della storia è contrassegnata dall'affermazione della società borghese, dove gli impulsi delle avanguardie si fanno sentire soprattutto in ambito culturale.

Il dibattito si svolge attorno ad alcuni temi posti dalla crescita di questo ceto, come il rapporto tra i sudditi e il potere, la libertà di pensiero, la tolleranza e la libertà politica, e giunge a porsi come attività di vera e propria rifondazione delle forme di vita civile, con una revisione dei rapporti esistenti tra le componenti della società, e di quelli fra quest'ultima e lo Stato.

Si parla di "rivoluzione culturale" in quanto il nucleo della svolta consiste in una radicale revisione del principio di autorità in ogni settore, estendendosi a tutti gli spazi della vita associata, sino all'imposizione di diversi principi di autorità di impronta laica e borghese.

Essi si richiamano complessivamente ai concetti di natura e di ragione che, operanti dal secolo precedente nello sviluppo del sapere scientifico, sono assunti come strumenti validi per la ristrutturazione e l'interpretazione di tutti i settori del conoscere e dell'operare.

È in questo contesto che l'interesse per il ruolo della lingua all'interno della nuova società civile prende corpo, configurandosi come il processo attraverso il quale l'individuo diventa conscio del suo spazio nella società e del condizionamento del linguaggio nei suoi rapporti.

Questa prospettiva inserisce il comportamento linguistico come prioritario nella formazione culturale, e definisce la contingente responsabilità che esso assume nel travaglio etico proprio del tipo di società formatasi, che raggiunge il proprio culmine nella forma di stato democratico e di società civile.

3

IL LINGUAGGIO NELLA SOCIETÀ

3.1. *Il ruolo del linguaggio nella formazione*

Il linguaggio ha un ruolo dominante nello sviluppo del bambino in essere sociale, in quanto strumento attraverso il quale si trasmettono tutti i modelli culturali e normativi della società che lo circonda.

Le strutture e la sua articolazione vengono generalmente appresi tra la fine del primo anno e l'inizio del secondo anno di vita, e in questo momento rappresentano un'estensione del repertorio comunicativo del bambino, che prima era esclusivamente costituito da segnali e vocalizzi (Ricci Bitti – Zani 1983, p. 188).

Ponendo interesse alle teorie dello sviluppo, soprattutto a quelle di derivazione piagetiana sullo sviluppo senso-motorio, Shaffer (1971) descrive il bambino come un organismo che già dalla nascita possiede un'organizzazione sensoriale strutturata in maniera tale da selezionare in modo attivo gli stimoli provenienti dall'ambiente circostante.

Questo tipo di organizzazione è progressiva nel senso che si specializza ogni qual volta uno stimolo interessa un senso differente, tale da rendere il bambino sempre più preparato di fronte ai nuovi stimoli che vengono via via presentandosi.

Oltre a questa organizzazione degli stimoli esterni, il bambino presenta una sua organizzazione temporale nella quale inserisce, ad intervalli regolari, degli schemi d'azione, che si discostano comunque solo in casi eccezionali dal loro consueto ritmo di manifestazione, e garantiscono così una sistemazione generale della successione dei comportamenti nella prima relazione interpersonale, che a questo livello dell'esistenza è quella diadica con l'adulto.

L'adulto svolge in essa il ruolo di stimolatore ma anche di interprete dei comportamenti primari del bambino, e lo sviluppo di questa prima interazione prefigura le caratteristiche del comportamento interpersonale generale, vale a dire quella reciprocità, scambio di stimoli e costruzione di sequenze di interazione disciplinate, che fanno parte dei nostri rapporti di tutti i giorni con le persone (Ricci Bitti – Zani, *ibidem*, p. 190).

Si viene così a creare un sistema di comunicazione circolare dove si assiste ad un processo di adattamento continuo da parte di entrambi i soggetti, in

quanto l'interazione si basa sull'alternanza dei ruoli di attività e passività nell'invio e la ricezione di messaggi, regolando così alla base la comunicazione.

Un primo passo nella scaletta evolutiva dell'interazione è costituito dall'apprendimento del bambino della possibilità di finalizzare il suo comportamento, attraverso la cernita e la classificazione di certi segnali da lui già in uso, e che subiscono così un primo processo di ritualizzazione, in quanto separati dal loro uso riflesso di cui si caratterizza la fase precedente.

Il bambino conferisce così valore comunicativo al proprio comportamento, raggiungendo con l'uso progressivo di esso la fase in cui sarà capace di poterlo utilizzare per ottenere determinati scopi, quindi in cui avrà essenzialmente *l'intenzione* di utilizzarlo (Ricci Bitti – Zani, *ibidem*).

Ed è a questo punto, che si sviluppa intorno al secondo anno di vita, che l'interazione sociale alla quale partecipa il bambino comincia ad arricchirsi con l'acquisizione dei gesti simbolici e degli elementi primari del linguaggio.

3.1.1. *Le regole d'uso: la critica a Chomsky.*

Nonostante dapprima funga soltanto come espansione del repertorio comunicativo gestuale del bambino, il linguaggio già dalla sue prime apparizioni tende ad accentrare verso sé la capacità comunicativa del piccolo.

Le prime parole che possono essere analizzate durante questa prima fase non sono ancora legate ad un concetto simbolico, nel senso che il bambino non è ancora capace di associarne i simboli corrispondenti, e quindi non ne fa un uso referenziale.

Non conoscendone il nesso simbolico, non si può quindi affermare, come voleva Chomsky (1965), che il bambino conosce le regole grammaticali, piuttosto si può dire che si comporta *come se* le conoscesse, accostandosi così gradatamente alla competenza linguistica della persona adulta (Ricci Bitti - Zani, *ibidem*, p. 199), con un interesse di tipo imitativo.

Per quanto riguarda le regole d'uso del linguaggio, esse vanno al di là di quelle che ordinano il sistema dei suoni, della sintassi e del vocabolario nel processo di apprendimento, comprendendo non soltanto lo sviluppo della

semantica, cioè l'evoluzione della struttura della frase non solo in termini grammaticali, ma anche in relazione al significato, ma soprattutto quella serie di elementi rintracciabili nello sviluppo sociale, cognitivo e comunicativo del bambino in relazione al contesto in cui si trova a partecipare.

Gli aspetti pragmatici del linguaggio sono quelli che hanno messo fortemente in crisi il sistema delineato da Chomsky di una capacità di utilizzare il linguaggio verbale innata e biologica, sia per aver favorito e dimostrato l'ipotesi secondo cui soltanto attraverso l'interazione uomo – uomo e uomo – ambiente si giunge al linguaggio, sia per aver impostato la competenza linguistica non come una metodologia sterile di classificazione delle abilità verbali e comunicative, ma come tutta una serie di variabili interconnesse utili alla decifrazione del contesto e indispensabili al comportamento adattivo.

In questa direzione, caratterizzata dall'importanza che rivestono nell'apprendimento le procedure di condivisione dello stesso focus di attenzione che si svolgono tra adulto e bambino, il linguaggio assolve alla funzione di denominatore del lavoro comune, configurandosi come un "estensione specializzata e convenzionalizzata dell'azione comune [...] e la sua

acquisizione deve essere considerata una trasformazione dei modi per assicurare la cooperazione con l'adulto"(Bruner 1975, p. 142).

Le strutture linguistiche sono quindi lo specchio delle strutture dell'azione, infatti il bambino, attraverso la schematizzazione delle ultime, entra in possesso del linguaggio(Ricci Bitti – Zani, 1983, p. 200).

Non bisogna dimenticare gli studi compiuti da Piaget (1945) sui vari stadi dell'evoluzione cognitiva e linguistica, che individua nel passaggio dalla fase dell'intelligenza senso-motoria a quella rappresentativa, l'apprendimento ad usare le parole attribuendogli un senso referenziale, quindi decontestualizzandole dagli schemi motori alle quali erano associate.

La capacità di decontestualizzare le parole segna anche la progressiva capacità di attribuzione degli stati mentali delle altre persone, realizzando così la concezione di possedere un determinato spazio di azione personale contrapposto a quello delle altre persone, dall'intreccio dei quali si instaurano i rapporti interpersonali e si determinano i ruoli normativi che si trovano alla base di questi.

3.2. *L'origine dei rapporti sociali*

Il contesto culturale nel quale viviamo è formato da una serie di regole normative, di istituzioni e di valori che sono il frutto di secoli di tradizioni, ma anche convenzioni create appositamente per degli scopi immediati, che possono in seguito perpetuarsi, oppure spegnersi non appena cessano la loro funzionalità momentanea.

Non possiamo immaginare la nostra vita al di là del tessuto sociale perché perderebbe il significato stesso di vita: essa acquista un senso nella misura in cui le esperienze che viviamo rappresentano un valore per noi stessi e per le persone che ci stanno accanto.

E questo è possibile attraverso la trasmissione delle norme sociali implicite nella cultura, ed esplicite nelle istituzioni create dalla società per la conservazione di esse.

Sin dalla nascita l'individuo è inconsapevolmente sottoposto alle "pressioni" sociali; dal bambino ci si aspettano determinati comportamenti che ci facciano rendere conto di quando egli sia pronto ad "entrare in società", per poi adottare degli schemi educativi che determinano i ruoli sociali e che si fondano su di essi. Questi schemi sono in una certa misura interiorizzati dalla

persona adulta in base all'esperienza e alle categorizzazioni che quest' ultima elabora, garantendo così la differenziazione di questi processi che portano a differenti risultati; del resto la vita di ogni singolo è inimitabile e diversa da ogni altra.

Abbiamo già accennato al fatto che l'essere sociale comincia a formarsi con l'apprendimento e l'uso del linguaggio, proprio perché quest' ultimo è portatore del fardello sociale di cui è comunque un prodotto, è un documento per l'ingresso a pieno titolo nella società ed inoltre è la prima grande istituzione sociale con la quale ci si confronta e che si rende indispensabile alla comunicabilità dell'esperienza, della conoscenza, delle norme e che esplica appieno il bisogno di comunicare dell'uomo.

Le regole implicite della comunicazione, che tutti rispettiamo inconsapevolmente e che impariamo ad utilizzare attraverso l'interazione, non fanno altro che riflettere la capacità di adattamento alle norme sociali che sottendono ai rapporti interpersonali, stabilendo una sorta di equazione: le regole implicite sulle quali si basa la comunicazione interpersonale sono un sottoprodotto, all'interno del prodotto istituzionale lingua, delle strutture

normative comportamentali della comunità sociale di cui è parte la lingua stessa.

Per comprendere quanto appena detto, sarà meglio utilizzare un esempio, anticipando di un attimo quella che sarà poi la trattazione delle regole implicite di comunicazione quotidiana.

La nostra cultura occidentale prevede che la sovrapposizione della voce nella conversazione, quindi la violazione del turno di parola, sia sgradita in quanto segno di disattenzione alla comunicazione dell'interlocutore, prevaricazione o comunque abbia un'accezione negativa anche quando non significhi direttamente una delle cause menzionate.

Questo accade perché il meccanismo del turno implica linguisticamente la norma comportamentale per il rispetto dell'opinione altrui, e più in generale quello dell'essere umano in quanto tale, eguale a noi di diritto e moralmente.

Noi crediamo che non possa essere altrimenti perché questa norma sociale è determinata culturalmente e storicamente, fa parte della nostra forma mentis, dell'educazione impartitaci ed il non rispettarla prevede la disapprovazione da parte degli altri componenti della società verso il nostro comportamento.

In realtà, non entrando nel merito della specificazione antropologica, non sappiamo se questa visione sanzionatoria del comportamento precedente sia condivisa in tutto il mondo, presso le altre culture; anzi sicuramente, esattamente come la nostra cultura bandisce come assurde determinate norme comportamentali giudicate “incivili” di altre popolazioni, questo avverrà indistintamente con qualche nostro comportamento sociale che noi riteniamo assolutamente “normale” e “giusto”.

Senza mettere in discussione la categorizzazioni suddette, anzi precisando che la normalità e la giustizia sono tali tutt’altro che universalmente, possiamo però affermare che in ogni cultura ci sono dei comportamenti giusti e normali, e che essi dipendono strettamente dal tipo di società presa in esame e che da essi prendono corpo le regole interazionali e linguistiche specifiche.

Quest’esempio condotto a livello macroscopico non deve far assolutamente pensare che la cultura al suo interno non possa contenere delle devianze, anzi queste esistono anche nella misura in cui creano il dibattito proprio dell’opinione comune, che rafforza, mette in discussione o sgretola i fondamenti stessi delle argomentazioni, dando vita a processi interni di rinnovamento o consolidamento.

Le norme ed i valori sociali sono ciò da cui procede quindi la categorizzazione delle esperienze quotidiane, e per indagarle dobbiamo dunque aver chiara la loro origine e quindi ciò che sottende ai rapporti sociali.

Per farlo ci serviremo del pensiero di tre grandi autori, *Kant*, *Piaget* e *Habermas*, che hanno interpretato l'incidenza che queste norme hanno nella formazione e nella conoscenza dell'uomo, individuando dei motivi endogeni all'origine dei rapporti sociali nell' *interesse*, *l'imitazione* e *l'orientamento all'azione*.

3.2.1. *I rapporti sociali per I. Kant*

Kant inquadra i rapporti sociali alla luce del perseguimento della perfezione etica.

La legge morale è qualcosa di perfetto che sta al di sopra di tutto e a cui tutti devono tendere al di là delle sollecitazioni istintuali.

Essa è una forza capace di svincolarsi dai legami sensibili e di guidare la condotta umana in modo stabile.

Il fatto che la morale sia sciolta dai condizionamenti istintuali, nel senso che è in grado di de-condizionarsi rispetto ad essi, implica due concetti di fondo: la libertà dell'agire e la validità universale della legge.

Per Kant l'agire morale prende la forma del *dovere* e si concretizza nella lotta permanente tra la ragione e l'impulso.

La legge morale non ci dice *cosa* dobbiamo fare, ma *come* dobbiamo farlo, quindi il motivo determinante dell'azione morale non è la materia, bensì la forma, in quanto è essa stessa che determina il contenuto.

Questo carattere formale della legge deriva dalla considerazione che la vita morale è vita essenzialmente umana, perciò si presuppone la presenza della sensibilità e il pericolo, per l'uomo, di abbandonarsi alle sue inclinazioni, al suo egoismo.

Il seguire la legge morale invece, fa sì che nell'agire l'uomo tenga conto degli altri e che rispetti la dignità umana che è in lui e nel prossimo, tale da non ridurre sé stesso e gli altri a mezzo del proprio egoismo e delle proprie passioni.

Questo carattere anti-egoistico dell'etica comporta quindi che la moralità coincida con il "dovere per il dovere", nello sforzo cioè di attuare la legge

esclusivamente per il rispetto di essa, a prescindere dalle spinte personali o da quello che di buono ne può scaturire per sé stessi.

L'etica è una filosofia dell'intenzione perché non è morale ciò che si fa, ma *l'intenzione* con cui lo si fa, ed è questo a delimitare il confine tra la legalità e la normatività : non basta che un'azione sia conforme alla legge, la morale implica una partecipazione interiore all'azione, cioè una convinta adesione alla volontà della legge.

Il dovere e la volontà innalzano l'uomo al di là del mondo sensibile, dove si è soggetti alle leggi naturali, lo fanno partecipare al mondo intelligibile, dove vige la libertà.

I rapporti interpersonali raggiungono la loro perfezione morale nel concetto di amicizia, perché essa esprime il massimo grado di amore reciproco(Kant 1775, p. 231).

L'uomo conferisce importanza a tutto ciò che gli rende del valore, di conseguenza l'amicizia è rilevante perché vi è una valorizzazione reciproca degli individui, e scaturisce come entità proprio da questa stessa stima.

L'uomo agisce secondo due impulsi contrastanti nella sua natura: uno che discende da sé stesso, che è l'amor proprio, e l'altro che è la realizzazione della spinta morale che alberga dentro lui, cioè l'umanità universale.

L'amicizia si risolve ad essere soltanto un ideale, nel senso che per raggiungerla a pieno grado dovremmo amare gli altri esattamente come amiamo noi stessi.

Se ciò avvenisse non ci dedicheremmo alla nostra felicità, ma a quella dell'altro, perché secondo questo stesso principio, al nostro benessere provvederebbe la persona da noi corrisposta, incoraggiandoci a rispettare questo schema in maniera proporzionale al contributo dato.

Se ognuno invece pensasse solo a sé stesso non vi sarebbe amicizia e di contro i rapporti non sarebbero sociali, ma esclusivamente conflittuali.

A questo punto diventa necessario un compromesso tra queste due posizioni: l'uomo è tenuto a considerare sia la propria felicità che quella altrui, nel senso che deve comunque porre un limite al soddisfacimento dei suoi bisogni, compatibilmente con l'idea morale dell'amicizia che si pone come un archetipo.

Nel rapporto tra l'amor proprio e l'amore per gli altri si determinano i diversi gradi di amicizia, rilevabili in tre forme basate rispettivamente sul bisogno, sul gusto e sull'intenzione (Kant, *ibidem*, p. 233).

Il bisogno che abbiamo gli uni degli altri è la relazione primaria da cui scaturiscono tutti i rapporti sociali, vale a dire che essi si muovono da un interesse, che dapprima è univoco, realizzato esclusivamente per la prospettiva del benessere soggettivo, e che poi si raffina e si civilizza man mano che si ricercano amicizie per il piacere di entrare in relazione con gli altri o per l'intenzione pura di intraprendere un rapporto di scambio reciproco.

La comunicazione in questo tipo di rapporti dovrebbe essere veritiera, ma l'uomo per sua natura tende perlopiù ad essere riservato riguardo ai suoi giudizi, e questo tipo di atteggiamento si raggiunge solo raramente ed in seno ai suoi rapporti più intimi.

I rapporti in genere sono regolati in modo tale da essere sempre attenti a ciò che si fa trapelare dalle proprie parole, e Kant indica in questo tipo di atteggiamento la capacità di essere cosciente delle proprie rappresentazioni attraverso l'attenzione e l'astrazione (Kant 1798, p.13).

L'attenzione a sé stesso è necessaria quando si ha a che fare con gli altri, perché le interazioni sono regolate in modo tale da seguire degli schemi procedurali condivisi, ma questo tipo di attenzione deve essere implicita e non visibile altrimenti potrebbe arrecare imbarazzo o scadere nell'ostentazione, tale da non permettere più che l'interazione si svolga in maniera naturale, perché resa dubbiosa da un alone di teatralità.

L'astrazione è invece una capacità che si configura più interessante di quella dello stare attento alle proprie rappresentazioni, perché significa essere in grado non soltanto di controllarle, ma anche di escludere quelle condizioni che potrebbero minare la riuscita di un rapporto, permettendo così di raggiungere una certa libertà di pensiero.

Kant parla anche delle rappresentazioni di cui noi non siamo coscienti e che chiama oscure, nel senso che siamo coscienti di esse soltanto mediatamente (Kant, *ibidem*, p. 17).

Con esse ci si riferisce a tutte quelle ipotesi che si fanno quando non si conosce l'oggetto che in quel momento ci viene rappresentato, e che soltanto quando si ha la conoscenza di esso si possono effettivamente verificare.

Si possono definire tali i luoghi comuni, che vengono poi confermati o smentiti a seconda dei casi; essi vengono alle volte utilizzati anche per dare delle impressioni diverse di quelle che sono le cose reali.

I rapporti quindi si svolgeranno sempre entro dei contesti impliciti che vengono regolati dall'uomo stesso.

3.2.2. I rapporti sociali per J. Piaget

Piaget individua nell'interesse il primo elemento dal quale procede la costruzione del rapporto sociale. Il nucleo di questo interesse è un sentimento originario di simpatia che, nella sua evoluzione, si configura come occasione di valutazione reciproca nei rapporti interindividuali (Aqueci 2003, p. 11).

Per Piaget la società è formata, in un dato momento della sua storia oltre che da valori di scambio economici anche da valori sociali: questi, se non soggetti a meccanismi di conservazione, fluttuano sempre perché privi di equilibrio e messi continuamente in discussione tali da potersi disgregare al momento di ogni nuovo scambio (Piaget 1977, p. 121). In ogni società quindi vi è la necessità di disporre di regole, in quanto rendere obbligatori questi

valori è l'unico mezzo per conservarli. In questo senso ogni valore diventa normativo, grazie all'equilibrio del tempo. I due sistemi di conservazione dei valori sono il diritto e la morale, differenti tra loro per l'oggetto di regolazione: il diritto si interessa dei ruoli sociologici, mentre ciò che sta a cuore alla morale è il singolo come personalità unica; inoltre all'origine del diritto vi è il conferimento di un'autorità e l'obbedienza ad essa deriva esclusivamente dalla sua contingenza, mentre alla base della morale c'è il rispetto (Piaget 1977, p. 18).

Il rispetto, nella sua forma compiuta, è un rapporto di stima reciproca, cioè di considerazione e scambio delle scale di valori. I rapporti intersoggettivi sono tali che le azioni di ogni singolo si ripercuotono giocoforza sugli altri, modificando le loro scale di valori in senso positivo, negativo o anche nullo. In ogni caso vi è una situazione di contraccambio individuale in un'azione materiale, ma anche virtuale come un giudizio (Piaget 1977, p. 130).

Piaget distingue due tipi di rispetto: il rispetto unilaterale, cioè la mancanza di reciprocità nella valutazione delle scale di valori possedute, e il mutuo rispetto, che invece ha la caratteristica contraria di distinguere un rapporto di valutazione reciproca. Il primo tipo di rispetto è tipico dei rapporti tra un

bambino ed il proprio genitore, dove la condizione di disequilibrio sta nella diversa considerazione del valore delle azioni compiute, che è di molto superiore nel bambino anziché nell'adulto, anche in virtù delle relazioni di dipendenza da esso. Il rispetto reciproco prevede invece che vi sia una valutazione egualitaria delle azioni, quindi relazioni di mutuo accordo sia in caso di condivisione nella scala dei valori, sia nella divergenza, per il riconoscimento reciproco della legittimità dei punti di vista (1977, p. 152).

In corrispondenza con questi due tipi di rispetto, vi sono due tipi di rapporti sociali: la coercizione e la cooperazione (ibidem, p.29). La cooperazione è la norma alla quale si deve conformare l'agire morale. Gli individui, al fine di coordinare reciprocamente le loro azioni, le schematizzano e così anche le operazioni logico-discorsive, costruendo un sistema di cui essi stessi sono anche l'oggetto, creano un sistema di regole e coordinazioni che permettono la transizione da un punto di vista egocentrico agli altri possibili (ibidem, p. 32). Questo sistema è strettamente legato al contesto di interazione in quanto in esso i soggetti sviluppano i termini della cooperazione.

Il patrimonio culturale di una società è formata da una serie di condotte che si trasmettono tramite le generazioni dall'esterno e con modificazioni

dipendenti dall'insieme del gruppo sociale. Lo sviluppo del bambino in essere sociale è il campo migliore dove verificare l'intreccio delle incidenze nelle trasmissioni interne o genetiche e quelle esterne o sociali. Ad esempio l'apprendimento del linguaggio oltre a presupporre una condizione biologica tale da permettere di articolarlo, implica anche l'oggetto da apprendere, cioè un sistema di segni collettivi trasmesso attraverso l'educazione. La trasmissione esterna e sociale del comportamento avviene, così come per lo sviluppo psicogenetico, attraverso quelle che Piaget chiama "strutture fondamentali della vita psichica" cioè i ritmi le regolazioni e i raggruppamenti (1977, p. 76). La differenza consiste nel fatto che nella sociogenesi le tre strutture sono sequenziali, ma non sono necessariamente evolute nei raggruppamenti. I ritmi coincidono con la semplice economia dipendente dalle stagioni, il susseguirsi delle generazioni, etc.; le regolazioni con l'opinione pubblica e le varie istituzioni coercitive della società e i raggruppamenti si riferiscono alla morale razionale, al diritto ed a strutture caratterizzate dalla reversibilità completa propria dei raggruppamenti operatori. Tale necessità è anche prerogativa degli scambi dialogici equilibrati (Aqueci 2003, p. 17), di cui si tratterà nel quinto capitolo trattando la conversazione come cooperazione.

3.2.3. *I rapporti sociali per J. Habermas*

Habermas contrappone al paradigma della produzione tipico dell'ideologia marxista il più comprensivo paradigma dell'agire comunicativo.

Nella comunicazione un senso può essere partecipato senza discriminazioni ed esclusione da una “comunità di parlanti e di agenti” disposti ad assumere regole valide e di reciproco riconoscimento.

Egli differenzia, nel concetto globale di società, il mondo della vita (Lebenswelt) ed il sistema di azioni (System) : il mondo della vita corrisponde alla prospettiva di soggetti partecipanti a processi di interpretazione, che si svolgono a partire da evidenze o da convinzioni date per ovvietà. Quando però queste diventano problematiche nel loro significato per l'azione, possono essere giudicate nelle loro pretese di validità sotto un triplice profilo: sotto l'aspetto della verità, quando sono in questione contenuti del mondo oggettivo; della correttezza, quando sono implicate norme e valori; della sincerità, quando è coinvolta la coerenza dei parlanti rispetto a ciò che dicono.

Il sistema di azioni risponde a esigenze funzionali alla riproduzione della società dal punto di vista materiale, e risulta articolato in sottosistemi quali, in particolare, il settore economico e il settore politico-amministrativo.

Nell'epoca moderna, Habermas, sulla scorta di Weber, individua la tendenza dei settori funzionali della società a "colonizzare" il mondo della vita, sostituendo le procedure comunicative dell'intesa con la coazione degli imperativi derivanti dall'economia e dal potere burocratizzato, i quali riducono gli attori sociali al ruolo di membri dell'organizzazione produttiva.

Il rimedio consiste nell'efficacia di relazioni intersoggettive rese autonome da questi condizionamenti funzionali.

Il mondo della vita e il sistema sociale erano originariamente congiunti; si sono differenziati nel corso dell'evoluzione sociale.

Mentre il sistema corrisponde alla sfera delle attività svolte secondo un principio di razionalità strumentale, il mondo della vita è il luogo in cui si attua la rielaborazione e la trasmissione della cultura propria di una società.

Il mondo della vita è lo sfondo dell'agire comunicativo, il sostrato di "convincimenti di sfondo più o meno diffusi, sempre ap problematici"

(Habermas 1981, p.138), su cui si svolgono le interazioni linguistiche tra gli agenti.

Esso contiene il lavoro interpretativo svolto dalle generazioni precedenti e che risiede nella tradizione, strumento attraverso cui viene garantita la stabilità del consenso precedentemente raggiunto, minimizzando così il rischio che questo stesso venga minato dai continui processi interattivi finalizzati al raggiungimento dell'intesa tra gli individui.

Eppure, nello stesso concetto di mondo vitale, vi è appunto la descrizione di un sistema di rielaborazione di questa stessa tradizione, in contrasto dunque con il carattere conservatore prima assegnatogli.

Questo processo di riproduzione simbolica avviene attraverso discorsi effettivi tra gli attori che cercano di raggiungere il consenso su stati di fatto, valori, norme ed esperienze vissute, cioè nel momento in cui l'evoluzione della Lebenswelt rende le certezze problematiche nella discussione delle loro pretese di validità.

Il mondo della vita svolge così una duplice funzione: quella di "orizzonte situazionale" dell'agire, scenario condiviso tra parlante ed ascoltatore che si intendono a partire da questo sfondo vitale che resta alle loro spalle come

risorsa non problematica, e quella di “serbatoio” , che in direzione opposta, descrive il rapporto di incidenza dell’agire sulla Lebenswelt, che si riproduce di continuo, ed accumula e conserva i risultati delle elaborazioni operate da generazioni nei processi di questo stesso agire (Volpi 1984, p. 120).

Il rapporto conflittuale tra Lebenswelt e System che permea il pensiero di Habermas assorbe però questa contraddizione insita nello stesso concetto di mondo vitale; la differenziazione che avviene tra questi due sistemi nel corso del processo storico – evolutivo che conduce alle società moderne comporta una crescente complessità per quanto riguarda il sistema, e una crescente razionalizzazione nel mondo della vita (Bortolotti 2003).

Ma questa razionalizzazione è comunque vista alla luce dell’agire comunicativo, orientato all’intesa, che Habermas ritiene complementare al mondo vitale; quest’ultimo quindi, viene connotato positivamente anche se la tradizione, che si pone come sistema culturale di fondo, necessariamente stabile, viene messa in discussione e gli agenti attingono da essa le risorse per il loro dibattito.

L’agire comunicativo si distingue da quello teleologico soprattutto per il suo interesse ai presupposti che sottendono alle azioni; esso si dedica alla

ricerca di appoggi consensuali per la realizzazione del suo obiettivo di intesa, mentre l'agire teleologico non richiede questo consenso tra gli attori che concorrono tra di loro in quanto interessato al risultato delle azioni, e tende a diventare strategico nel momento in cui, anche considerando le decisioni altrui che si configurano come elemento fondamentale della comunicazione, persegue un obiettivo sempre e comunque strumentale (Bortolotti, *ibidem*).

L'agire strategico comprende al suo interno la comunicazione, ma sempre subordinata ai suoi intenti scopistici.

Il mondo della vita è un campo condiviso intersoggettivamente, i suoi confini non possono essere mai completamente trascesi (*ibidem*); per questo motivo quindi, al suo interno, si svolge ogni tipo di azione comunicativa, anche quella che sottende ai rapporti guidati dalla razionalità strumentale, e quindi strategica, di cui si caratterizza per Habermas il sistema.

La ragione strategica non è neanche del tutto estranea ad una teoria dell'azione linguisticamente fondata, in quanto il fine stesso dell'agire comunicativo non è quello di essere "pura conversazione" in una comunità ideale (Bortolotti 2003), ma quello di raggiungere un consenso fondato sulla

validità normativa delle pretese che si problematizzano con l'evoluzione del mondo vitale.

Tutti gli esseri capaci di comunicazione linguistica devono essere riconosciuti come persone perché essi sono in tutte le loro azioni e manifestazioni partner virtuali della discussione. Questo è il principio dell'agire comunicativo, in cui si interagisce con l'altro secondo il criterio della realizzazione di un'intesa.

Nella formulazione della norma fondamentale del rispetto per ogni potenziale interlocutore, bisogna soprattutto individuare i presupposti pragmatici del gioco argomentativo, cioè la comprensione intuitiva che possiede ogni soggetto, capace di parlare e di agire, che entri nell'argomentazione.

I soggetti partecipanti devono essere coscienti di queste condizioni nelle quali noi già da sempre ci ritroviamo nella nostra prassi argomentativa: parlando di regole del discorso, non ci si riferisce semplicemente a delle convenzioni, bensì a presupposti inevitabili (Habermas 1983, p. 100).

Esistono due tipi di uso linguistico: l'uso cognitivo e l'uso comunicativo (ibidem, p. 28).

Nel caso dell'uso cognitivo è implicita solo una relazione fondamentale, cioè quella tra le proposizioni e qualcosa nel mondo; per quanto riguarda il secondo uso invece, il linguaggio viene utilizzato per intendersi con qualcun altro, quindi vi sono tre relazioni esistenti: il parlante esprime *la* sua opinione *su* qualcosa del mondo comunicando *con* un altro membro della sua comunità linguistica (ibidem, p. 29).

Quando il parlante si esprime nel contesto quotidiano, si riferisce sia a qualcosa di oggettivo, sia a qualcosa di soggettivo e di sociale.

Il linguaggio adempie a tre funzioni: quella della riproduzione culturale, quella dell'integrazione sociale e coordinazione dei progetti di differenti attori nell'interazione, e quella della socializzazione (1983,ibidem).

Il soggetto che partecipa a processi di comunicazione deve sempre assumere un atteggiamento performativo, che consente un orientamento alternativo verso pretese di validità visto che il parlante si attende una presa di posizione in termini positivi o negativi da parte dell'interlocutore. Queste pretese provocano una valutazione critica di modo che il riconoscimento intersoggettivo di una qualsiasi pretesa possa servire come fondamento di un consenso razionalmente motivato (1983, ibidem).

Ciò che ha valore per tutti i membri del gruppo sociale è il venir meno o il rispettare le attese normative fondamentali, infatti ad esse sono collegate le reazioni di tipo impersonale che si provano quando vi è la lesione di queste norme generalizzate (Habermas, *ibidem*, p. 55).

Habermas afferma che “le pretese di validità hanno la loro sede *soltanto* nelle azioni linguistiche, mentre le pretese di validità normativa l’hanno *in prima istanza* nelle norme, e solo *in modo derivato* nelle azioni linguistiche [...] la realtà sociale, alla quale ci riferiamo con le azioni linguistiche regolative, si trova *fin dall’origine* in un rapporto interno con pretese di validità normativa” (1983, p. 68).

Le pretese di validità normative, quindi, instaurano una reciproca dipendenza tra il linguaggio e la realtà sociale.

3.3. *Il ruolo del linguaggio nella società.*

La varietà degli aspetti dell’interazione sociale coinvolge il linguaggio come una dimensione comportamentale umana, tale che il processo di

comunicazione non possa essere visto e studiato come un'osservazione, indipendentemente dal contesto in cui si svolge.

Il carattere sociale della sua soluzione comprende aspetti come l'anticipazione o l'assunzione del ruolo dell'altro, la natura dei rapporti tra gli interlocutori e la considerazione delle loro intenzioni (Ricci Bitti – Zani 1983, p. 111), tali da designare una vera e propria attività dove gli interlocutori controllano il proprio discorso in accordo con le asserzioni implicite inerenti a ciò che entrambi già conoscono e ciò che intendono conoscere tramite l'interazione.

Nell'ambito di essa il dato linguistico può essere assunto come un indice del rapporto tra gli interlocutori e delle loro posizioni sulla scala sociale, ma anche come un mezzo per evincere un determinato effetto, come provocare un'azione o spiegare un cambiamento di atteggiamenti, insomma per influenzare il comportamento individuale e sociale (Ricci-Bitti, Zani, *ibidem*, p. 113).

In un processo linguistico si tiene conto delle attese reciproche e di ciò che l'altro ha intenzione di comunicare, mediando le reazioni e le risposte

attraverso un'azione continua di ispezione e sofisticazione del proprio linguaggio.

L'interpretazione del linguaggio non è un semplice processo di decodifica ma implica delle strategie adattate dall'ascoltatore per capire le modalità utilizzate dall'emittente nei diversi momenti dell'interazione. In questo senso gli interlocutori partecipano ad un processo attivo in cui si può raggiungere un elevato grado di sintonia (ibidem, p. 117).

Il linguaggio è quindi un evento dove gli atti comunicativi implicano un accordo tra gli interlocutori che si riferiscono ad una realtà sociale temporaneamente condivisa. Secondo Rommetveit (1976) ogni atto di comunicazione verbale è inserito in quella che lui chiama "l'architettura dell'intersoggettività": la comunicazione trascende i mondi privati dei partecipanti per costruire una situazione intersoggettiva delineata da coordinate che permettono di individuare il "qui ed ora" del dialogo (Ricci-Bitti, Zani, ibidem, p. 119).

Tutto quello che è condiviso e presupposto viene gestito dagli interlocutori, che rappresentano i poli opposti di questo piano di coordinate, all'interno di un nucleo spazio-temporale condiviso temporaneamente.

Nell'atto di comunicazione verbale l'azione di codifica del parlante coinvolge una decodifica anticipatoria, nel senso che il discorso è continuamente orientato verso l'ascoltatore e la decodifica di quest'ultimo è orientata verso il parlante nell'intento di ricostruire ciò che egli vuol far conoscere. Ogni atto di comunicazione verbale si basa su delle strutture formate da regole comuni per l'attribuzione di significati, che si dà per scontato siano condivise dai partecipanti e che permettano al tempo stesso di superare il loro mondo privato ed interagire con gli altri (ibidem, p. 121).

4

INDIVIDUALISMO VS COOPERAZIONE

4.1. *La comunicazione nella società secondo B. De Mandeville*

Il pensiero di B. de Mandeville si concretizza nella sua opera principale, *La favola delle api, o vizi privati, pubblici benefici* (1714), che costituisce a sua volta un commento ad una fiaba in versi dei primi anni del Settecento.

Il nucleo originale è formato dall'esposizione in versi dell'apologo dell'alveare ricco, civile e potente, che come effetto ultimo dell'abolizione di ogni vizio fra le api, diviene misero e poco popolato.

A prescindere dall'intento provocatorio della stesura della sua opera, Mandeville aderisce al programma di conformare gli studi morali all'atteggiamento oggettivo della nuova scienza della natura, secondo un'analogia iatro-politica, cioè fra il corpo umano e il corpo politico (lo Stato e la Società).

In quest'ottica egli vede la società come un organismo, la cui funzione di rendere l'uomo un animale socievole è affidata alle "qualità più vili e odiose";

quindi ciò che noi consideriamo come malvagio è ciò che rende le creature adatte a stare in società.

Nelle società più grandi il bene collettivo dunque deve coesistere con comportamenti non approvabili moralmente e dannosi per gli individui che li praticano, primi fra tutti il lusso, che diviene, a seguito del paradosso di Mandeville, una nozione centrale per la nascente economia politica del Settecento.

La concezione di Mandeville è che la società può divenire troppo complessa per poter rimanere sotto il controllo razionale dei suoi membri, e che le pratiche della società civile sono il prodotto di uno svolgimento evolutivo che può condurre a comportamenti individuali contrastanti.

Egli fu accusato di predicare l'immoralità ma in realtà contesta solo l'ipocrisia della società borghese nascente e l'intero sistema della morale cristiana, che a suo avviso rende ciechi gli uomini di fronte alla necessità di comprendere i fatti sociali.

Alla base di ogni vivere civile vi sono la vergogna e l'educazione, e colui che non le possiede è considerato come un uomo privo di virtù e le sue azioni disprezzabili, perché non conformi alla norma (B. de Mandeville 1714, p. 68).

Le regole che noi mettiamo in atto conferendogli un potere sociale consistono in mezzi di repressione dei nostri impulsi; nella nostra vita noi non facciamo altro che governare noi stessi occultando i nostri veri sentimenti agli altri (1714, p. 64).

La gente ignora quale sia la potenza dell'educazione, ed è per questo che i comportamenti indotti dall'esterno e reiterati dalla società sono considerati come naturali (ibidem, p. 68).

Il mezzo più potente dell'educazione è la vergogna; infatti è attraverso quest'ultima che essa accede alla debolezza della natura umana per insediare quelle strutture normative su cui si fonda.

L'esempio più eclatante scaturisce dalla considerazione del pudore tra uomo e donna come naturale, mentre è anch'esso una costruzione sociale che mina il sentimento dell'amore, desiderio genuino alterato dal costume (ibidem, p. 144).

I nostri rapporti con gli altri, condizionati dagli usi, si fondano sull'adulazione.

Essa è una pratica alla quale tutti tendiamo, in quanto ci impegniamo a far credere agli altri che la considerazione che abbiamo di essi superi quella che

abbiamo per noi stessi, ma in realtà non è così perché procediamo soltanto a lusingare l'orgoglio e l'egoismo altrui nascondendo il nostro, al fine di essere riconosciuti come uomini gentili e ben educati (ibidem, p. 73).

Confondere la virtù con l'educazione è l'errore più grande che la gente commette, perché la virtù è una qualità che non implica uno sforzo nell'esercitarla (1714, p.75).

Attraverso l'educazione noi ci sforziamo di soprassedere al nostro egoismo, avvalendoci del giudizio degli altri che, mediante questa abnegazione, ci considerano degni di stima per il fatto di possedere della buone maniere, accrescendo così il nostro compiacimento che supera la rinuncia che ha dovuto subire il nostro amor proprio.

“La vita sociale” – dice Mandeville – “esige da ogni membro un certo rispetto per gli altri [...] ma quando siamo soli le parole pudore e impudenza perdono significato” (ibidem).

Con queste parole egli intende sottolineare il fatto che, lontani da tutti, noi svolgiamo la nostra vita così come sentiamo di farlo; o se comunque questo non ci è possibile, il pensiero stesso all'interno della nostra mente evade dalla struttura del pensiero sociale, e non essendo sottoposto ad alcuna

schematizzazione normativa, non può essere giudicato impudente, perché mai comunicato.

La comunicazione pertanto, nel pensiero di Mandeville, è insincera, perché i reali intenti delle persone, perseguendo il proprio egoismo, non possono essere comunicati, in quanto renderebbero impossibile la comunicazione sociale.

I rapporti sociali sono quindi gestiti mettendo in atto quotidianamente una farsa, perché si fondano su di un sostrato egoistico di intenzioni.

4.2. *La comunicazione nella società secondo G. Calogero*

La riflessione di Calogero si schiera contro tutte le posizioni che non riconoscono il ruolo determinante dell'attività umana nel processo morfogenetico della conoscenza, che escludono cioè l'uomo dalla possibilità di poter decidere i termini del suo rapporto con la realtà. Il dato da cui partire non è un astratto principio logico, ma l'io inteso come volontà consapevole.

La concezione della libertà in Calogero è molto particolare; essa è contrapposta sì alla limitazione, ma ad una limitazione che non derivi dall'uomo stesso.

Infatti la libertà si configura come una restrizione della propria volontà per la promozione della libertà altrui; essa è intesa come una norma, come un principio costitutivo che permette l'organizzazione del vivere sociale.

In questo senso, alla volontà di potenza tipica delle dittature, si contrappone la volontà di limite, attorno alla quale si costruisce tutta la teoria democratica di Calogero.

Innanzitutto la democrazia è una norma di comportamento, che prevede la supposizione implicita di tener conto degli altri (Calogero 1946, p.12).

Il suo campo d'azione è delimitato dalla reciprocità e dal colloquio, attraverso cui vi è la ricerca di un equilibrio tra le opinioni confrontate o messe in contrasto, sulla base di regole condivise.

La conflittualità delle opinioni, propria della tradizione liberale, viene risolta da Calogero nel dialogo, come momento di riconoscimento dell'interlocutore uguale ed opposto; il dialogo infatti si fonda sulla volontà morale di dover discutere e capire gli altri.

Come la volontà di comprensione può sorgere è un problema che bisogna ricercare nell'indagine etica che Calogero porta in parallelo alla sua analisi sul dialogo (Aqueci 1995).

Questa volontà implica un senso della misura, che è proprio della concezione di libertà che fonda il pensiero democratico e liberale.

Per Calogero la formazione del dialogo, come esperienza morale non può essere oggetto di dimostrazione logica; egli prova a segnare il profilo di una *razionalità umanistica*, che a causa del suo carattere linguistico differisce dalla razionalità logico-formale e da quella tecnico-strumentale. Questa razionalità è l'origine di tutte le discussioni ideologiche, morali e normative che fanno parte della vita di tutti i giorni, alle quali abbiamo accesso tramite lo stesso linguaggio (Aqueci, *ibidem*).

Il colloquio è un'occasione di elevazione dalla condizione di disuguaglianza insita nello stato di natura, in quanto si configura come un ambito progettuale entro il quale si svolge una relazione simmetrica tra gli interlocutori che si riconoscono uguali e che si prestano alla ricezione ed alla discussione, utili alla deliberazione delle scelte politiche nella società (Calogero 2001).

In Calogero la problematica del linguaggio e della comunicazione in generale coincide con il problema dell'interpretazione linguistica, che vede la semantica come scienza dell'espressione e della comunicazione, costituita dall'attenzione alle singole personalità e alla considerazione delle altrui percezioni.

In questo senso l'interpretazione linguistica supporta l'idea di dialogo intesa da Calogero, come la presupposizione e la considerazione di "un'altra coscienza o verità davanti a noi stessi, che implica a sua volta una certa interpretazione e comprensione" (Calogero1950).

Il linguaggio è uno strumento per comunicare e non ha soltanto una priorità espressiva; per poter parlare di linguaggio non bisogna avere in mente un sistema di significati stabilmente collegati a delle forme, in quanto esso non ha una natura contrattuale, ma di un sistema di segni linguistici che sono storici ed arbitrari al tempo stesso.

Ogni termine ha un valore concreto che è sì determinato dall'uso generale, ma per la maggior parte risulta come varietà di significato che deriva dalle esperienze mentali di ogni singolo parlante (Aqueci 1995).

L'importanza del linguaggio non è data dal suo utilizzo per trasmettere un insieme di segni, ma dal suo impiego come strumento di manifestazione di un atto volontario che genera l'intenzione comunicativa.

Il più delle volte l'intenzione comunicativa è trasparente, ma ci sono volte in cui non si arriva immediatamente alla comprensione di essa, proprio perché si riferisce ad un'esperienza mentale particolare (Aqueci, *ibidem*).

Il linguaggio infatti non è sottostante al pensiero come un sistema di significati preformati ed universali, anzi esso, nel dialogo, si configura come medium necessario per l'articolazione delle idee del parlante che altrimenti rimarrebbero astratte, e del suo modo di affacciarsi al "mondo della vita di ogni giorno"(Calogero 1947).

Calogero trova nel principio del dialogo un concetto che riassume il suo pensiero etico attraverso il superamento dell'accezione comune di questo termine come l'alternarsi di un parlante e di un ascoltatore; il dialogo inteso soltanto come conversazione tra due persone, infatti, non è che il primissimo scalino dell'ascesa etica.

La filosofia del dialogo compie la sua realizzazione morale passando dalla semplice conversazione alla più vasta comprensione generale, diventando così

veramente altruista e attuando la possibilità di creare una società attenta ai bisogni dell'Altro e rispettosa di tutti i suoi diritti, così come dovrebbe essere quella democratica.

I diritti dell'uomo, infatti, secondo Calogero, prendono avvio dalla comprensione tra gli uomini, e quindi dal principio del dialogo stesso.

Per Calogero, “l’Io nella sua natura si trova necessariamente di fronte ad una scelta, che lo pone tra l'egoismo, cioè la visione di se stesso come causa e unico fine della propria azione, e l'altruismo, che individua, invece, il fine dell'azione nell'Altro. Il principio etico, di conseguenza, per essere altruista, *dovrà permettere un rapporto tra l'Io e l'Altro* e far sì che tale rapporto non sia meramente strumentale.[...]Ogni conversazione, secondo Calogero, si fonda su un principio indiscutibile: la nostra volontà di discutere. Se, infatti, uno dei dialoganti decide di non discutere, la conversazione non ha nemmeno inizio. La volontà di discutere, a sua volta, è costituita da due diverse volontà: *la volontà di parlare e la volontà di intendere*, secondo le quali noi affrontiamo una discussione non solo per dire il nostro parere ma anche per intendere, cioè *ascoltare e capire le ragioni altrui*. Chiunque voglia discutere, dunque, accetta di seguire questo principio, che si richiama alla generale volontà di discutere

[...] Risulta evidente, in questo modo, che il principio del dialogo è perfettamente legato all'autonomia dell'individuo e che mai nessuno potrà imporlo o abolirlo senza che esso non sia già stato accettato o rifiutato” (Maistri 2004).

La tolleranza del pensiero dell’interlocutore è la prima forma di altruismo, poiché riconosce il valore dell'altrui libertà di coscienza (Maistri, ibidem); ma affinché diventi principio etico universale, oltre che garantire la libera espressione altrui, il principio del dialogo deve partire dall'*interesse* per quei contenuti espressi.

L'uomo altruista infatti, per Calogero, non solo deve ascoltare l'Altro, ma deve aprirsi a lui, tanto che, come egli afferma, “il riconoscimento del tu non si attua solo con le parole” (Calogero 1963); l'uomo morale, per Calogero, ha un ruolo estremamente attivo e il suo deve essere un impegno a salvaguardare la possibilità altrui non solo di comunicare, ma anche di farsi un'opinione e conservare la sua originalità e diversità.

4.3. *Due differenti conseguenze*

La disamina dei due autori precedenti si svolge sulla falsa riga della contrapposizione tra due concezioni sociali differenti, l'individualismo e la cooperazione.

Il pensiero di B. De Mandeville, criticato per aver esaltato il vizio come il più benefico delle virtù, non esclude tuttavia la cooperazione.

A distinguere infatti la posizione di Calogero, come esponente dell'altruismo, è la finalità per cui si collabora.

Mandeville sostiene che l'uomo è, in qualsiasi suo ragionamento, azione e discorso, mosso da un egoismo latente.

Egli ricerca la cooperazione solo se ne vede un utile per se stesso, e tutte le forme in cui essa si manifesta nella società, prima fra tutte il dialogo quale incontro tra due punti di vista ed intenzioni, non sono che improntate su di una "falsa" comunicazione.

Mentre proprio dal dialogo si muove la dimensione etica del pensiero di Calogero; l'uomo coopera alla costruzione di una società democratica secondo il principio etico dell'altruismo, ed applica questo principio normativo anche alla cooperazione nella comunicazione, giustificando così la ricerca della coerenza e della sincerità in ambito dialogico.

La differenza sostanziale nel pensiero di questi due autori sta nella fiducia nelle possibilità di miglioramento dell'uomo dal proprio stato di natura.

Mentre per Mandeville l'uomo non può discostarsi dai suoi intenti egoistici originari, Calogero parte, nella sua concezione dell'Io, da una necessaria situazione di egoità per poi realizzare dei fini altruistici tramite una scelta.

Nell'egoità primitiva, situazione in cui l'Ego è una necessità, l'Io è libero di scegliere, secondo una *libertà assoluta* che gli è propria, quale vita costruirsi, quale desiderio appagare, e tra le numerose azioni che egli può compiere, e che possono essere di due tipi: quelle che tendono al proprio egoismo, atteggiamento in cui l'Ego è una finalità, e quelle che promuovono l'Altro (Maistri 2004).

Scegliendo di non perseguire il proprio egoismo, l'uomo non rimane solo, come invece è destinato a restare l'uomo di Mandeville.

5

LA CONVERSAZIONE COME COOPERAZIONE

5.1. *Il principio di cooperazione di Grice*

La ricerca sul linguaggio di Grice si pone in prospettiva pragmatica e presta particolare attenzione al ruolo interpretativo del destinatario nella conversazione.

Secondo Grice esistono delle condizioni generali che si applicano alla conversazione, indipendentemente dagli argomenti dei quali si tratta, che intervengono nei processi di organizzazione degli scambi verbali, ad esempio il possesso di uno scopo comune tra gli interlocutori (Grice 1975, p. 63).

La conversazione è comprensibile solo in relazione al contesto in cui si svolge, in quanto negli enunciati si possono scorgere due componenti; si può distinguere cioè tra ciò che viene detto, dunque esplicitato in modo diretto, e ciò che viene implicato, vale a dire non esplicitato immediatamente ma assunto come presupposto e suggerito dal discorso stesso.

Grice appunto inizia la sua argomentazione con la definizione della nozione di implicatura; egli precisa il significato del verbo “dire”, riferendolo a qualcosa che qualcuno ha detto e che è strettamente legato al significato convenzionale delle parole che ha enunciato (1975, p.57).

Oltre a consentire di determinare ciò che viene detto, in alcuni casi il significato convenzionale delle parole impiegate determina anche ciò che viene implicato; e questo è il caso dell’implicatura convenzionale (ibidem, p. 59).

Mentre si dicono implicature conversazionali quelle che sono legate al contesto discorsivo in cui l’enunciato viene prodotto (ibidem).

L’organizzazione dello scambio conversazionale quindi, si configura come un esempio di comportamento cooperativo, e Grice formula il “principio di cooperazione” (1975, p.60) che, partecipando all’interazione, un parlante adotta e si aspetta che anche gli altri interlocutori osservino: *“conforma il tuo contributo conversazionale a quanto è richiesto, nel momento in cui avviene, dall’intento comune accettato o dalla direzione dello scambio verbale in cui sei impegnato”* .

Posto questo principio, egli formula una serie di massime conversazionali articolate secondo uno schema che egli stesso afferma ispirato alle categorie di *quantità, qualità relazione e modalità* di Kant.

La massima della quantità si riferisce alla quantità di informazione che deve essere fornita, e comprende le sottomassime:

1. *Dà un contributo tanto informativo quanto richiesto*
2. *Non dare un contributo più informativo di quanto richiesto*

La massima della qualità comprende una supermassima – *cerca di dare un contributo che sia vero* – e due massime specifiche:

1. *Non dire ciò che ritieni falso*
2. *Non dire ciò di cui non hai prove adeguate*

La massima della relazione è unica: *sii pertinente*.

La massima della modalità comprende la supermassima – *sii perspicuo* – ed altre quattro massime:

1. *Evita oscurità d'espressione*

2. *Evita ambiguità*

3. *Sii coinciso*

4. *Sii ordinato*

La trasgressione delle massime conversazionali rilevabili negli scambi linguistici sono numerose e rivelatrici dell'importante differenza tra significato espresso e significato inteso, tra ciò che vogliono dire le parole e ciò che vogliono dire i parlanti.

Nei casi in cui una o più massime non vengono soddisfatte, Grice distingue tra violazioni (non ostentate), uscite dal raggio di azione delle massime stesse (dissociazioni), conflitti e burle (ostentate).

Prescindendo dai casi in cui chi parla vuole ingannare o non è in grado di parlare chiaramente, egli si concentra sui casi in cui il parlante desidera suggerire all'ascoltatore di cercare un significato diverso o aggiuntivo da quello espresso.

Ed è proprio questo significato aggiuntivo che Grice chiama implicatura conversazionale .

L'implicatura conversazionale deve essere argomentabile, nel senso che anche se essa è afferrata in maniera intuitiva, tale intuizione può essere

sostituita con un'argomentazione, altrimenti si tratta di un'implicatura convenzionale (1975, p.66).

Durante una conversazione l'ascoltatore, per inferire l'esistenza di un'implicatura conversazionale, segue un processo che tiene conto delle seguenti operazioni (ibidem):

- rileva il significato convenzionale delle parole usate ed identifica gli eventuali riferimenti
- tiene conto del principio di cooperazione
- considera il contenuto linguistico ed extra linguistico del messaggio
- rileva altri elementi di sfondo o di conoscenza personale
- fa attenzione che questi elementi siano a disposizione di entrambi i partecipanti alla discussione

Lo sfruttamento delle massime può dar luogo alle implicazioni conversazionali tramite gli aspetti prosodici e le figure retoriche.

Differenziandole a seconda delle categorie appartenenti, possiamo elencare quest'ultime:

1. Sfruttamento della massima della quantità:

- *Tautologia*

2. Sfruttamento della massima della qualità:

- *Ironia*
- *Metafora*
- *Attenuazione*
- *Iperbole*

3. Sfruttamento della massima della relazione:

- *Deviazione di discorso*

4. Sfruttamento della massima di modalità:

- *Comunicazione ambigua o oscura*

Tra le massime di Grice quella che assume più importanza è la supermassima della sincerità, che troviamo sotto la categoria della qualità.

Questo è dato sia dal fatto che violare la massima della sincerità è sicuramente più grave che violarne altre agli occhi degli altri interlocutori, ma anche perché in un certo senso tutte le altre massime sono basate su di un contenuto informativo che ci si aspetta sia veritiero, e quindi garantito da questa supermassima.

Questa motivazione giustifica un'attesa normativa nei confronti della massima della sincerità, ma Grice inserisce comunque quest'ultima all'interno

della sua classificazione delle massime in quanto gli sembra che, a livello funzionale, essa si comporti esattamente come tutte le altre (Aqueci 1995).

Il problema fondamentale della teoria di Grice è il fatto che il suo principio di cooperazione sia esclusivamente un metodo analitico-descrittivo di come funzionano le conversazioni; quindi alla domanda spontanea che sorge sul perché i parlanti dovrebbero attenersi alle regole che questo principio prescrive, egli non ne trova un fondamento normativo, ma dice solo che i parlanti si attengono ad esso, senza chiedersi il motivo per cui lo fanno.

5.2. *La risoluzione normativa: le equilibrazioni discorsive di Piaget*

Secondo Grice quindi, le interazioni verbali hanno delle caratteristiche per le quali si possono definire cooperative: innanzi tutto, i partecipanti allo scambio hanno qualche “scopo immediato in comune” (Grice 1975, p. 63).

Inoltre, per Grice, gli scambi dialogici funzionano con gli stessi presupposti con cui si instaura la cooperazione a livello non-verbale (Aqueci 2003., p. 60), e i contributi che i partecipanti forniscono dovrebbero dipendere l'uno dall'altro ed essere complementari; e ancora, per ultimare le caratteristiche

determinanti una transazione cooperativa, egli ammette l'esistenza di un qualche accordo di fondo per cui, fino a che non vi è un mutamento della condizioni, lo scambio può continuare inalterato, a meno che entrambi non decidano di farlo terminare.

Anche Piaget, per descrivere la forma di scambio dialogico da lui elaborata, ricorre ad una metafora della cooperazione non-verbale; egli immagina che vi siano due individui che, posizionati nelle rive opposte di un ruscello, debbano costruire un ponticello di legno: ognuno svilupperà le proprie azioni in modo da corrispondere alle operazioni dell'altro (Piaget 1977, p. 116).

Egli quindi, attraverso quest'esempio, colloca lo scambio verbale, così come quello non-verbale, dipendente da una comune razionalità cooperativa (Aqueci 2003, p.61), che coinvolge sia il pensiero dell'intelligenza preverbale, dove ha radici il comportamento tecnico (Piaget 1977, p.263), sia quello verbale quando fuoriesce dal pensiero simbolico, e raggiunge una strutturazione logica capace di organizzare uno scambio di proposizioni come un raggruppamento operatorio.

Secondo Piaget, uno scambio dialogico, per potersi definire *equilibrato*, deve rispondere a tre condizioni:

1. I parlanti devono condividere lo stesso codice linguistico e le stesse definizioni culturali da esso presupposte
2. Vi deve essere un accordo o una differenza simmetrica tra i due interlocutori, ed entrambi inoltre hanno l'obbligo di conservare i valori preposizionali sostenuti precedentemente
3. il principio di contraddizione del punto precedente, che si pone come norma sociale, deve essere rispettato reciprocamente

Piaget, prendendo a modello il concetto logico-matematico del raggruppamento, definisce lo scambio dialogico equilibrato come una "struttura operatoria reversibile" (Aqueci 2003, p.32).

Di questa definizione, ciò che importa sottolineare è il fatto che l'equilibrio discorsivo raggiunto si configura come un sistema di operazioni reciproche (Piaget 1977, p. 166).

Questa intrinseca socialità del discorso spiega il fatto che il principio di non-contraddizione sia concepito non solo "come una forma di equilibrio interno all'individuo che partecipa allo scambio dialogico, ma anche come una norma sociale senza la quale lo scambio non sussisterebbe" (Aqueci 2003, p.34).

La massima della sincerità di Grice mi sembra analoga al principio di non-contraddizione analizzato da Piaget nelle sue ricerche.

Mi sembra infatti che è alla luce del pensiero di quest'ultimo che la massima della sincerità mostri la sua valenza normativa: per Piaget lo scambio di proposizioni è una struttura logica della mente che incorpora l'intersoggettività (Aqueci, 2003, p.63) sulla quale si fondano questi stessi scambi, ed in questo senso risponde all'esigenza etica che nasce dal rispetto delle massime conversazionali di Grice.

5.3. *Le azioni della parola: la teoria degli atti linguistici*

La teoria degli atti linguistici nasce nel secondo dopoguerra dalle ricerche analitiche sul linguaggio ordinario di J.L.Austin, ed è stata successivamente ampliata e rivista da J.R.Searle.

Austin riconosce che nel linguaggio comune, oltre ad enunciati di cui si può descrivere il contenuto o sostenerne la validità, esistono degli enunciati performativi, vale a dire che compiono delle vere e proprie azioni in ambito comunicativo.

Questi enunciati consistono in dei verbi o locuzioni verbali utilizzati alla prima persona del presente indicativo attivo (Sbisà 1999, p. 70) come *ti giuro*, *ti battezzo* etc..., dove il proferimento stesso della frase corrisponde ad un'azione compiuta.

Il tipo di azione insito nella frase in questo caso non è altro che l'esplicitazione di un atto illocutorio del parlante (ibidem).

Con atto illocutorio (Austin 1962) si intende quindi l'atto che si compie convenzionalmente nel momento in cui si dice qualcosa, e rappresenta una delle componenti in cui si scinde l'atto linguistico, vale a dire:

- *Atto locutorio*, atto di dire qualcosa, un enunciato linguistico dotato di senso e riferimento
- *Atto illocutorio*
- *Atto perlocutorio*, atto di dire qualcosa per suscitare una determinata reazione nell'ascoltatore, per ottenere così un risultato.

L'analisi della teoria degli atti linguistici si concentra prevalentemente sull'atto illocutorio.

Questo può essere esplicito, come nel caso dei verbi performativi, oppure implicito, nel senso che la forza illocutoria è racchiusa nella frase.

La comprensione di che tipo di forza illocutoria viene utilizzata corrisponde alla corretta interpretazione di alcuni enunciati che possono risultare ambigui, soprattutto se estrapolati dal contesto dove vengono prodotti.

È dunque una prerogativa della teoria di Austin e Searle quella di essere una teoria costitutivamente pragmatica.

Ma oltre all'importanza del contesto bisogna rilevare anche degli elementi linguistici extra e paraverbali che concorrono alla forza illocutoria presente in un enunciato, i cosiddetti indicatori (tono di voce, gesti, sottolineature etc...), che si configurano come una sorta di segnaletica convenzionale per l'interpretazione (Ricci Bitti – Zani 1983, p. 105).

Nei suoi sviluppi della teoria, Searle (1969) definì l'atto locutorio di Austin "atto proposizionale", inquadrandolo come una formulazione di un contenuto inscindibile dalla forza illocutoria che si applica ad esso, e quindi parte dell'atto linguistico totale, coincidente per lui con l'atto illocutorio stesso.

L'atto illocutorio si configura così per Searle come unità di base della comunicazione verbale.

Una nozione fondamentale da lui introdotta è quella di *scopo illocutorio* (Searle 1975), che è la parte più importante della forza illocutoria di un atto.

A diverse forze può corrispondere lo stesso scopo, come il caso della richiesta e del comando: a tal proposito Searle infatti dice che “lo scopo illocutorio della richiesta è lo stesso di quello del comando: entrambi sono tentativi di indurre chi ascolta a fare qualcosa” (ibidem, p.170).

Mentre vi sono atti linguistici che appartengono ad una determinata classe, ma hanno lo scopo illocutorio di un'altra classe, che Searle chiama *atti linguistici indiretti* (1975).

Gli atti linguistici indiretti sono basati su delle convenzioni linguistiche, vale a dire che i parlanti impegnati in un'interazione devono necessariamente riconoscere lo scopo allocutivo di una frase per reagire esattamente come ci si aspetta, al fine di soddisfare quello scopo.

Gli atti linguistici indiretti sono molto utilizzati negli scambi comunicativi quotidiani, a diversi livelli; ad esempio alcune richieste sono più cortesi se formulate indirettamente con forme quali *potresti dirmi se...?* o *ti dispiacerebbe accompagnarmi...?* ; oppure si possono velare degli avvertimenti o minacce (*devi continuare ancora...?* o *la mia pazienza ha un limite*). È difficile non incontrare giorno per giorno questi ed altri tipi di implicazioni da inferire.

In questo senso gli atti linguistici indiretti riprendono il principio di cooperazione di Grice; se essi fossero considerati nel loro significato letterale non sarebbero pertinenti al contesto in cui si svolgono, quindi in virtù di esso si inferisce il diverso significato sommerso nell'atto linguistico e cioè l'implicatura conversazionale di cui parla Grice.

5.4. *La situazione linguistica ideale di Habermas*

Per Habermas le condizioni che rendono possibile la comunicazione sono le stesse che possono guidare l'agire, quindi egli dà importanza agli *universali pragmatici*, cioè ai modelli universali dell'agire che strutturano la comunicazione linguistica come un insieme di dire e di fare, sulla scia di Austin e Searle.

Secondo lui, nei rapporti sociali si procede ad un'anticipazione del comportamento discorsivo tramite l'instaurarsi della *situazione linguistica ideale*, che si realizza quando tra i partecipanti al discorso vi è una ripartizione

simmetrica delle possibilità di scegliere e compiere atti linguistici (Habermas 1973, p.337), e le comunicazioni non sono impedita da agenti esterni o condizioni strutturali interne alla comunicazione stessa.

Habermas pone la libera circolazione della discussione tra i livelli del discorso come fondamento del consenso, in quanto è soltanto attraverso il raggiungimento di esso che si instaura la reciprocità normativa che determina la situazione linguistica ideale.

Questa forma ideale di interazione è costituita da presupposti che, prima di riferirsi al discorso, sono modellati su relazioni primarie di azioni.

Partendo dal distacco del piano linguistico e quello discorsivo con la classificazione dei due tipi di uso linguistico (cognitivo e comunicativo), Habermas scinde l'agire comunicativo, dove la validità delle connessioni di senso è presupposta ingenuamente (Aqueci 2003, p.130), e l'ambito discorsivo, dove queste stesse connessioni di senso presupposte dall'agire comunicativo si rivelano adeguate o meno alla formazione di pretese di validità occorrenti per raggiungere il consenso tra i parlanti.

Alla base del consenso discorsivo, così come dell'agire comunicativo che adempie solo allo scambio di informazioni, vi è la stessa razionalità

comunicativa e sociale che Habermas contrappone alla razionalità strumentale e strategica delle relazioni sistemiche.

In tal senso sia l'accordo normativo che si raggiunge sulle opinioni e norme sociali, sia la semplice relazione informativa, sono retti dall'agire comunicativo orientato verso l'intesa.

5.5. *Per un confronto...*

Le connessioni accennate tra gli autori trattati si svolgono alla luce della tematica di cui si occupa questo capitolo, la conversazione vista come un processo interattivo e cooperativo; tutti si muovono verso una *complementarità delle strutture linguistiche e di quelle dell'azione*, ma questa omogeneità merita uno sguardo dettagliato dove poter mettere ancora in risalto influenze, analogie e differenze tra gli orientamenti considerati.

Una prima linea di demarcazione può ricercarsi nel differente approccio alla conversazione di Grice, Austin e Searle, che si occupano di analizzare e descrivere la conversazione nei suoi costituenti pragmatici, dedicandosi a spiegare i meccanismi per cui gli interlocutori si intendono a partire dall'analisi della conversazione ordinaria, mentre nelle teorie di Piaget e Habermas la cooperazione ha un fondamento ed una finalità normativa, non a caso infatti questi due autori propongono rispettivamente due modelli teorici ideali di conversazione che si pongono come strumento normativo di intesa tra i soggetti.

Il tentativo di Grice di fornire una giustificazione normativa al suo paradigma cooperativo delle massime conversazionali, che si costruisce tutto attorno alla massima della sincerità, non trova una risoluzione nella semplice osservazione del principio di cooperazione, che si configura soltanto come una rappresentazione, certamente attendibile, dell'impianto intersoggettivo e dinamico della conversazione.

Ponendo a paragone la struttura dialogica teorizzata da Piaget, lo scambio dialogico equilibrato, si scoprono i limiti del *principio*; il suo problema sta nel fulcro, cioè nella massima della sincerità: fino a che questa non viene compresa

alla luce dal principio di non-contraddizione descritto da Piaget, ed introdotta nell'impianto dialogico come norma imprescindibile, rischia di rimanere un'attesa normativa svuotata del suo carattere vincolante alla buona riuscita della conversazione in termini di intesa cooperativa e correttezza relazionale.

Le analogie tra le ricerche di Grice e quelle dei "padri" della teoria degli atti linguistici invece, non si esauriscono con l'identificazione della metodologia di analisi; le implicature conversazionali, oltre che corrispondere in un certo senso agli atti linguistici indiretti di cui parla Searle, si possono inquadrare come il campo da gioco delle forze illocutorie degli atti linguistici, che si celano nell'ambiguità contrassegnanti questo tipo di figure linguistiche e che ne costituiscono allo stesso tempo il carattere peculiare ed alle volte enigmatico.

Ma l'analogia più grande, o meglio l'influenza maggiore che si possa rilevare nell'intreccio tra questi autori è quella riscontrabile nel confronto tra la teoria degli atti linguistici e la strutturazione dell'agire comunicativo e dell'agire strategico in Habermas.

Non appena entrato in contatto con la teoria di Austin e Searle, Habermas pone al centro delle sue riflessioni la tesi secondo cui il linguaggio va

concepito come atto linguistico, cioè attività con la quale l'uomo prospetta di conseguire una serie indefinita di obiettivi, che era stata precedentemente formulata da Searle (1969).

Nella differenziazione delle azioni guidate dalla ragione comunicativa, cioè orientate all'intesa, e quelle governate dalla ragione strumentale, vale a dire orientate al successo, Habermas ripropone la distinzione operata da Austin: gli atti linguistici illocutivi rappresentano l'applicazione linguistica dell'agire orientato all'intesa e gli atti linguistici perlocutivi sono invece il corrispettivo linguistico dell'agire orientato al successo (Bortolotti 2003).

Le perlocuzioni sono una "classe specifica di interazioni strategiche" in quanto sono delle "azioni strategiche camuffate" (Habermas 1981, p. 396).

Ma nell'analisi di Habermas questa distinzione si sgancia dal suo carattere analitico perché anche la perlocuzione implica l'illocuzione, quindi l'atto illocutivo ha una determinata autonomia rispetto all'atto perlocutivo, giustificata proprio dall'istanza comunicativa non trascendibile del linguaggio di cui si caratterizza la ragione comunicativa rispetto a quella strategica (Bortolotti, *ibidem*).

Il consenso di cui si caratterizza l'azione comunicativa è necessario anche all'agire strumentale, in quanto nel comprendere e accettare un intento comunicativo, anche se teleologico, occorre la mediazione esercitata dal linguaggio.

La comunicazione così, si configura come un passo obbligatorio dell'agire strategico, e manifesta lo squilibrio insito in questo stesso agire, dove l'agente deve raggiungere il suo fine illocutivo nascondendo il fine perlocutivo (Bortolotti 2003).

Ma il confronto di Habermas con Austin e Searle non termina qui.

Habermas ordina le azioni comunicative secondo i tipi di azioni linguistiche sulla loro stessa linea: Austin classifica le azioni linguistiche in cinque gruppi e lo stesso fa Searle alla luce anche degli obiettivi perseguiti da un parlante.

Habermas compie una ripartizione dei "tipi puri" dell'agire comunicativo, la conversazione, l'agire guidato da norme e l'agire drammaturgico, a cui fa corrispondere rispettivamente le azioni linguistiche constative, normative ed espressive; all'agire strategico corrispondono invece le azioni perlocutive, che egli definisce anche imperative (1981, p. 444).

In questo senso lo schema di Habermas costituisce un approfondimento teoretico avvincente degli atti linguistici, ma al tempo stesso semplifica lo sforzo analitico che caratterizza lo studio di Searle degli atti allocutori (Bortolotti, *ibidem*).

6

LE REGOLE IMPLICITE DEL COMUNICARE

6.1. *I meccanismi di base della conversazione*

Le interazioni quotidiane, di cui siamo costruttori e protagonisti al tempo stesso, sono in genere formate da sequenze ordinate di frasi ed azioni che gli interlocutori organizzano dinamicamente man mano che la conversazione si svolge.

La conversazione è un evento sociale caratterizzato dall'integrazione di diversi fattori sia linguistici che non, infatti la sistematizzazione delle sequenze d'interazione procede, oltre che attraverso il canale verbale che è preminente, anche tramite gli aspetti prosodici e gestuali che enfatizzano e rivelano dei lati sottesi alla comunicazione esplicita.

Tutti questi aspetti concorrono dunque alla formazione di quei meccanismi di base che sottendono alla comunicazione quotidiana, che noi costantemente ed inconsapevolmente applichiamo, e che si configurano il più delle volte come regole per la buona riuscita di una conversazione.

Come già implicano i termini qui utilizzati di organizzazione e sistematizzazione, questi meccanismi non fanno altro che disciplinare le interazioni e rendere questi procedimenti ricorrenti, tali da poter definire sia il tipo di conversazione in atto, sia se essa procede o meno a buon fine; essi permettono inoltre di considerare gli aspetti che eventualmente mancano o che ci si aspetta siano presenti per realizzare un determinato intento comunicativo.

Come sottolinea Bara (1999, p.15), “noi esseri umani ci accorgiamo che un messaggio ci è stato rivolto solo se tale messaggio produce un cambiamento nel mondo, in una direzione non naturale, contrastando il disordine crescente. Sono solo le variazioni che spiccano e di cui ci accorgiamo, non le continuità.” Quindi, anche l’informazione stessa, quale messaggio che produce un cambiamento nella realtà cognitiva dell’interlocutore, può essere considerata come un metodo di contrasto del disordine naturale che caratterizza il sistema mondo, quindi strumento che procede inevitabilmente ad ordinare qualcosa.

Gli interlocutori costruiscono la conversazione attraverso il progressivo accordo sull’argomentazione da trattare, che può cambiare man mano, sugli scopi che intendono perseguire, ma soprattutto sulle modalità di impostazione del colloquio, e cioè i meccanismi stessi che reggono l’interazione.

Dall'analisi delle conversazioni, è possibile osservare una certa coordinazione automatica negli scambi degli interlocutori; Sacks, Schegloff e Jefferson (1974) hanno inquadrato questo fenomeno nei meccanismi dell'*alternanza dei turni* e delle *coppie adiacenti*.

6.1.1. I turni conversazionali

La conversazione è organizzata in modo tale che gli interlocutori parlino uno alla volta, evitando il più possibile di sovrapporre i loro interventi.

Questo meccanismo è denominato “alternanza dei turni”, e prevede il rispetto reciproco per ciò che ognuno di loro dice fino a quel momento (Fele 1999, p.26).

Il sistema di alternanza dei turni comporta anche una certa concatenazione degli atti linguistici compiuti dai parlanti, in quanto, alla fine di un turno di parola, l'intervento dell'altro interlocutore è condizionato da quello immediatamente terminato, così da definire progressivamente la direzione dell'interazione.

Anche all'interno di un turno di parola vi sono degli elementi che già prefigurano la conclusione di esso e quindi la direzione discorsiva verso cui si svolge; un interlocutore, dato questo carattere di prevedibilità del turno, può intuire il probabile punto finale dell'intervento del parlante ed anticipare l'elaborazione di ciò che vuole dire, basandosi sull'attesa normativa che scaturisce da questo procedimento (Fele 1999, p.27).

Nelle loro ricerche, Sacks, Schegloff e Jefferson individuano il turno come formato da "unità costitutive di turno", cioè elementi quali parole, frasi, ma anche aspetti prosodici come l'intonazione, che conferiscono completezza al turno anche quando esso non è necessariamente completato dall'interlocutore a livello sintattico o espressivo (Gavioli 1999, p. 45).

Sulla base di queste unità si fonda l'aspettativa che l'interlocutore possiede nei confronti dell'intervento del parlante, e la normatività di essa è data dal fatto che il turno deve essere completato rispettando questi elementi che traspaiono ad indicare la direzione discorsiva.

La completezza di un turno è stabilita dagli interlocutori in modo tale che si evitino le sovrapposizioni o le interruzioni, ed è identificata nel "punto di

rilevanza transizionale, cioè un punto in cui i parlanti possono decidere che si può passare ad un altro turno”.

Al passaggio del turno dei locutori sottendono tre regole:

- Il parlante “chiede” di intervenire ad un determinato interlocutore, nel senso che seleziona chi deve prendere il turno di parola, rivolgendosi a questo espressamente o in modo sottinteso
- Al termine del turno di parola del parlante, se non si verifica il primo caso esaminato, un interlocutore può autoselezionarsi e prendere il turno.
- Se ancora non si verifica l’interesse di alcun interlocutore a prendere il turno, quindi si va incontro al silenzio, il parlante può decidere di continuare a parlare e riprendere così il turno di parola.

Il silenzio può essere considerato come un’interruzione momentanea della ricorsività del sistema, e può assumere diverse connotazioni.

Se chi ha appena terminato il turno riprende a parlare, il silenzio assume l’aspetto di una pausa all’interno dello stesso turno di parola; se invece il

silenzio si prolunga, il meccanismo dell'alternanza dei turni implicito nell'interazione renderà rilevabile questa assenza in termini di scorrettezza interazionale (Ricci Bitti – Zani 1983, p.177).

Resta il fatto che vi sono delle situazioni, spesso informali, definibili come “situazioni costanti di conversazione incipiente”, ad esempio colleghi che lavorano nello stesso ufficio, membri di una famiglia che si trovano nella stessa stanza (Ricci Bitti – Zani 1983, *ibidem*), dove il silenzio prolungato non ha necessariamente un'accezione negativa, e qualsiasi interlocutore, con la volontà di continuare attivamente l'interazione, può mettere fine al silenzio; in tal caso “il meccanismo della presa del turno continua ad essere operativo, e viene interrotto soltanto quando qualcuno riprende a parlare”(Fele 1999, p.31)

Guardando bene all'interno di queste tre opzioni del passaggio del turno, si può delineare la dimensione normativa entro cui si realizzano: la prima si dispiega attraverso una coercizione interna al passaggio stesso che si realizza, perché colui che designato dal parlante è in un certo senso obbligato a prendere il turno, o quanto meno solo lui ha il diritto di farlo rispetto a tutti gli altri interlocutori che possono essere presenti; le altre due occorrenze si svolgono invece in una situazione normativa paritaria, nel senso che sia

nell'autoselezione sia nella ripresa del turno da parte dello stesso parlante sussiste una condizione dove tutti gli interlocutori hanno lo stesso diritto a prendere il turno.

Il meccanismo dell'alternanza dei turni è un procedimento che caratterizza la maggior parte delle conversazioni rendendole composte da sequenze ordinate di interventi e che si fonda su un intento che potremmo definire cooperativo, ma che non garantisce obbligatoriamente la buona riuscita della conversazione; sono infatti comuni le devianze a questo tipo di intento.

La conversazione e i meccanismi di base che la regolano possono essere utilizzati strategicamente anche per ottenere degli scopi egoistici o volgere le discussioni a proprio favore.

6.1.2. *Le coppie adiacenti*

Nel meccanismo principale dell'alternanza dei turni si possono distinguere le coppie adiacenti (Sacks, Schegloff e Jefferson, 1974), cioè sequenze predefinite di due enunciati, proferiti da due interlocutori diversi, che normalmente sono seguiti l'uno dall'altro.

Tali sono i saluti iniziali o quelli finali, che aprono o concludono l'interazione, ma anche sequenze quali domanda – risposta, invito – accettazione/rifiuto etc...

È importante, all'interno della classificazione delle coppie adiacenti, prestare attenzione al fatto che questi due enunciati sono legati tra di loro dal rapporto di “rilevanza condizionale”(Schegloff 1972), nel senso che la seconda parte assume un carattere rilevante grazie al fatto di essere presupposta dalla prima parte.

La ricorsività di questa rilevanza fa sì che, in presenza di una prima parte (cioè di una domanda o di un saluto etc...), la seconda parte si presenti come necessaria, sia ad indicare la disponibilità all'interazione, sia perché la sua assenza sarebbe segno di un comportamento “anormale” o comunque socialmente imputabile (Ricci Bitti - Zani 1983, p.178).

Può accadere che la seconda parte della coppia sia collocata nella conversazione non immediatamente dopo la prima parte, ma che sia rilevabile solo dopo altri turni di parola; questa sequenza di turni, che ritarda la seconda parte rispetto all'attesa normativa, è definita “sequenza inserto”(Schegloff 1972).

Come sequenze inserto possono essere considerate anche le sequenze di rimedio (Levinson 1983) che precedono un rifiuto nella seconda parte della coppia che prevede un'offerta o un invito.

6.1.3. I ruoli sociali nella conversazione

Un altro meccanismo implicito che i parlanti applicano durante una conversazione è la negoziazione dei ruoli.

Al di là delle posizioni istituzionali dei parlanti, i ruoli conversazionali sono quelli che gli interlocutori, tramite lo svolgimento dell'interazione, assumono a seconda della posizione in cui si trovano in quel momento di fronte agli altri interlocutori.

Al livello dei meccanismi della conversazione, i ruoli sociali non sono delle posizioni predefinite da uno status, che possono influenzare il contesto interazionale, piuttosto si possono inquadrare come delle posizioni in cui ogni interlocutore, in base al tipo di conversazione svolta, può trovarsi man mano che si realizza l'interazione.

Sicuramente i ruoli sociali che si prefigurano in un determinato contesto non si possono eludere, vale a dire che se vi è un'interazione tra una commessa e un cliente, ci si aspetta che il cliente chieda ciò che gli interessa e la commessa lo serva, ma all'interno di questo schema di ruoli già noto, gli interlocutori hanno uno spazio interazionale dove poter progressivamente ridefinire i loro ruoli pur mantenendo quelli istituzionalizzati (Gavioli 1999, p.60).

Il contesto sociale determina sì la conversazione nei suoi punti di riferimento, ma non è qualcosa di dato, all'infuori dell'influenza di essa; i vari aspetti del contesto sono chiamati in causa dagli interlocutori man mano che essi procedono a strutturare la conversazione, tramite i ruoli che essi interpretano in quel dato momento (Schegloff 1987).

6.2. *Presupposti e implicazioni nella comunicazione quotidiana*

Come abbiamo visto, la conversazione si compone, oltre che di elementi espliciti, anche di significati sottintesi e forme implicite di cooperazione o sfruttamento delle situazioni linguistiche ai propri fini.

Anzi alle volte sono proprio i presupposti e le implicazioni le colonne portanti delle conversazioni in atto.

Nelle discussioni gli interlocutori passano dalla trattazione esplicita di un argomento al comunicare qualcosa dando per scontato alcuni elementi, sia discorsivi che contestuali, senza molte difficoltà, in quanto, generalmente, bastano poche componenti per comprendere ciò che l'altro vuol dire, e per interpretare il suo comportamento.

La capacità di entrare in relazione con le altre persone e poterne predire il comportamento è definita psicologia del senso comune (Perconti 2003, p.87), e gli interlocutori sono chiamati ad interpretare continuamente ed inconsapevolmente gli stati mentali reciproci grazie a questo tipo di conoscenze presupposte.

Nella conversazione le presupposizioni possono essere sia discorsive, cioè dipendenti dalle parole utilizzate e strettamente legate al significato di esse, sia pragmatiche, vale a dire connesse al contesto in cui vengono prodotte (Ricci Bitti – Zani 1983, p.183).

Le presupposizioni semantiche prendono forma all'interno della parola stessa che le produce, nel senso che il significato stesso della parola esplica ciò

che si vuol dire in quel momento, ma presuppone anche una serie di assunzioni di base che giustificano l'utilizzo di *quella parola* in una frase, senza il bisogno di ricercare altri elementi.

Questo tipo di implicazioni sono indipendenti dal contesto e la loro validità è incontestabile perché fondata sul significato della parola e non sulla dimostrabilità della sua occorrenza.

Le presupposizioni pragmatiche invece sono estremamente legate al contesto di emissione degli enunciati ma non fanno parte della struttura discorsiva in sé.

Sono tutte quelle condizioni attuali della conversazione, le conoscenze proprie dei soggetti e quelle reciproche che hanno l'uno dell'altro o del ruolo svolto.

Le implicazioni sono invece delle situazioni create appositamente da un interlocutore per non esprimere direttamente ciò che vuol dire, la sua reale intenzione comunicativa; il ricevente ha un ruolo molto attivo in questo tipo di circostanza perché ha sia la facoltà di comprendere l'implicazione sottostante e reagire di conseguenza, oppure può decidere di non considerare

il reale significato di una frase e fermarsi solo al livello dell'occorrenza esplicita.

L'implicazione è utilizzata nella conversazione in diverse maniere.

Essa viene generata da un parlante nel momento in cui proferisce un enunciato ma ha un'altra intenzione comunicativa di cui però non vuole prendersi la responsabilità.

Come si evince dalle ricerche di Mizzau (1983), a seconda del tipo di intenzione comunicativa è possibile classificare diversi tipi di implicazioni.

L'intenzione comunicativa può essere:

- scoperta: in questo caso l'implicazione può essere costituita dalla stessa presupposizione semantica, oppure si avrà un'implicazione con l'intento di *lasciar intendere* qualcosa all'interlocutore violando una massima conversazionale (Grice 1975) piuttosto che un'altra più importante
- coperta necessariamente: l'implicazione del caso è voluta proprio perché il soggetto nasconde le sue credenze, vuole indurre in inganno o insinuare qualcosa e per questo *dà ad intendere* senza assumersene la responsabilità

- coperta non necessariamente: la reale intenzione comunicativa non deve essere necessariamente nascosta; è superfluo che l'interlocutore la comprenda
- apertamente coperta: si dice qualcosa che è completamente diverso da quello che si intende, e questo viene fatto in maniera tale che l'interlocutore non può non inferire il significato sottinteso.

Le implicazioni sono anche parte attiva di una particolare strategia comunicativa definita *obliqua*: l'intenzione comunicativa dell'interlocutore è coperta e ambigua tanto da dare la possibilità al ricevente di interpretare correttamente quello che è il significato inteso dal parlante, senza che quest'ultimo si esponga più di tanto, così da non lasciar trasparire la reale intenzione in caso di insuccesso (Ricci Bitti – Zani 1983, p.186).

6.3. *Gli schemi comportamentali*

I meccanismi regolativi della conversazione, di cui abbiamo trattato nel primo paragrafo, sono connessi agli scambi interazionali, ma riflettono una struttura normativa che va ben oltre l'ambito linguistico e dialogico.

L'interazione è l'instaurarsi di una relazione con un'altra persona; sono due individualità che si incontrano, due mondi paralleli che per poter convivere, anche solo per pochi istanti, hanno bisogno di punti di riferimento entro i quali orientare le loro condotte.

Il comportamento linguistico in un dialogo prevede, oltre che metodologie sistematiche di gestione degli atti linguistici per garantire uno sviluppo armonico e completo dell'interazione, anche la considerazione di un "piano d'azione", cioè "una configurazione di credenze – intorno all'eseguibilità delle azioni implicate – e di intenzioni di eseguire le azioni suddette" (Bara 1999, p.111), entro il quale inquadrare i nostri intenti comunicativi e comportamentali.

Gli schemi comportamentali sono degli stereotipi d'interazione, rilevabili sia in seno ad un'intera cultura, sia ai rapporti interpersonali tra un gruppo ristretto di persone che tra due persone soltanto.

Il rapporto tra uno schema comportamentale e un sistema regolativo della conversazione rivela la dipendenza di quest'ultimo; le conversazioni si fondano su questi schemi normativi condivisi dagli interlocutori.

La competenza linguistica stessa si rivela come capacità di gestire le inferenze conversazionali sulla base di questi stereotipi d'azione (Bara 1999, p.117).

Quando vi è l'intenzione di intraprendere l'interazione, entrano in ballo gli schemi comportamentali previsti in quel contesto; entrambi i soggetti devono condividere questo piano d'azione per poter instaurare una cooperazione conversazionale, o comunque per rispondere adeguatamente in caso di rifiuto di questa cooperazione.

Non occorre però esserne necessariamente consapevoli.

La relazione tra due persone sta a fondamento dello schema comportamentale, soprattutto se si tratta di improntarne uno inedito; esistono infatti degli schemi che vengono creati o personalizzati da due persone soltanto, che valgono solo per loro e che rivelano un alto grado di intimità nel rapporto.

Man mano che questo grado di intimità si allenta, si crea lo spazio adatto per la praticabilità di molti altri schemi, come quelli che possiamo rilevare ad esempio all'interno di un gruppo di persone.

Mentre gli schemi comportamentali previsti da una relazione diadica non vengono appresi, bensì creati dai protagonisti, quelli in oggetto vengono in genere appresi e praticati per imitazione.

Al livello più alto di anonimità relazionale, vi sono gli schemi comportamentali di una cultura; per intraprendere questi schemi non è necessario neanche conoscersi .

Gli schemi comportamentali di una cultura sono le norme sociali; forse non esiste una persona che faccia parte di un sistema culturale che non conosca e non applichi queste metodologie di comportamento.

Le norme sociali si apprendono anche soltanto “vivendo”; sono pertanto esplicite e tramandabili attraverso esperienze, educazione e osservazione della vita quotidiana.

I soggetti che intendono sottrarsi agli schemi comportamentali previsti dalla cultura di cui fanno parte sono passibili di sanzioni di carattere morale da parte degli altri individui, che saranno proporzionate all'importanza che ha uno schema comportamentale all'interno del sistema culturale (Bara 1999, p. 133).

Anche se hanno un carattere predefinito, le norme sociali non sono immutabili; di generazione in generazione esse subiscono delle

modificazioni in termini di rigidità o flessibilità, sino alla totale scomparsa o nuova creazione.

L'interazione dialogica quindi, come prototipo di relazione, ha due tipi di strutture; una globale, che riflette gli schemi comportamentali e una locale, che riflette invece quelli conversazionali (Bara 1999, p. 146).

La struttura globale si identifica con la sistematizzazione del dialogo in sequenze, prevedendo ad esempio per la maggior parte delle interazioni, delle sequenze di apertura, svolgimento dell'interazione e delle sequenze di chiusura, mentre l'organizzazione vera e propria del dialogo nei termini già descritti dai meccanismi di regolazione delle conversazioni è gestita dalla struttura locale (Bara 1999, p.147).

6.4. *L'interpretazione*

Nella trattazione delle regole sottostanti ai processi comunicativi, riceve particolare attenzione l'attività attraverso cui siamo in grado di reggere il gioco interazionale:l'interpretazione.

Per interpretazione si intende il lavoro svolto dall'interlocutore durante la ricezione di un messaggio, per la comprensione di un'implicazione.

L'interpretazione dunque si configura come un processo all'interno della comprensione stessa, un meccanismo grazie al quale un'implicazione viene resa nota, in tutti i suoi componenti, alla nostra mente.

L'attività del comprendere è fondamentale alla comunicazione.

Innanzitutto, nel processo comunicativo, è la fase finale a cui si riferisce tutto il lavoro svolto nella produzione di un messaggio.

La comunicazione ha come preconditione della sua esistenza il possedere degli stati mentali rappresentativi, ed essere capaci di comunicare significa essere capaci di elaborare questi stati mentali e renderli tangibili tramite segni, sia avere la facoltà di comprenderli, pena la vanificazione di tutto il processo.

Si configura così come un rapporto di interdipendenza quello tra la produzione di un messaggio e la sua ricezione: la ricezione non è il semplice risvolto della medaglia del processo di produzione, ma è un'attività che completa l'atto di comunicazione, e la comprensione si pone come scopo stesso della comunicazione.

La comprensione, condizione di validità di un messaggio, nella comunicazione implicita assume ancora più importanza.

La produzione di un'implicazione presuppone la capacità di interpretarla e renderla comprensibile nella sua forma esplicita ed argomentata.

Proprio la necessità di interpretare l'implicazione comporta che, in assenza di questa capacità, o della volontà da parte dell'interlocutore di interpretarla, la produzione dell'implicazione sia nulla in termini effettuali.

Il messaggio comprendente un'implicazione così, scevro del suo carattere fondamentale, perde la possibilità di essere esattamente compreso.

CONCLUSIONI

Dalle tematiche sviluppate è evidente che le nostre interazioni si svolgono a partire dalle convenzioni create dall'uomo con il proposito e la necessità di comunicare; queste convenzioni sono già in atto nel momento in cui noi impariamo a parlare, perché tutto il sapere che noi incameriamo, e il come lo incameriamo, è il prodotto di accordi progressivi degli uomini nella definizione delle esperienze e della realtà che ci circonda.

Ogni forma di conoscenza, personale o tramandata, si costituisce come una trama di segni che siamo abituati a decifrare correttamente in maniera immediata, e questo tipo di competenza è alla base del nostro vivere in quanto uomini, in mezzo agli altri, senza che ci si domandino troppi perché.

Ogni giorno, in ogni momento della nostra esistenza, siamo a contatto con gli altri, siamo insieme o contro gli altri, siamo gli altri.

In questo contesto, che ci accompagna costante per tutta la vita, noi costruiamo i nostri spazi, definiamo il nostro essere, compiamo delle scelte che ci condizionano e condizionano i nostri rapporti, tentando di dare consistenza alla

n o s t r a

p e r s o n a

all'interno della comunità sociale di cui si fa parte e per le persone che ci stanno accanto, ma forse, di più, perché noi stessi ne abbiamo bisogno.

La parola è il mezzo più potente per essere noi stessi nel mondo, e lo studio di essa è lo studio dell'essere umano.

La critica dei pensatori e delle loro teorie riportate in questo lavoro mette in luce proprio quest'analogia; il nostro comportamento è un importante rivelatore dei nostri pensieri, ma soprattutto il nostro comportamento linguistico, che prende spunto dalle stesse strutture razionali che coordinano l'azione, è un indicatore fondamentale delle nostre intenzioni relazionali, che sono convenzionali anche quando ci sembra che non lo siano per niente.

Per farla breve, noi viviamo su di un sostrato di convenzioni che regola anche la nostra azione più remota, di conseguenza le nostre interazioni non possono non essere gestite all'interno di questo sistema.

Il linguaggio stesso, inteso quale qualsiasi sistema segnico creato appositamente per comunicare, è forse la forma più evidente di istituzione convenzionale.

Abbiamo detto più volte nel corso della trattazione che i rapporti sociali sono regolati da norme e valori che dipendono strettamente dal tipo di società a

cui si appartiene; queste forme sistematiche sono quindi sicuramente contenute anche nell'impostazione dei discorsi tra gli individui che fanno parte della stessa società.

Le regole implicite della comunicazione sono determinate, sottoforma di meccanismi regolatori di interazione, da queste stesse norme che sottendono alla definizione di una società.

La spiegazione di questo concetto passa attraverso la disamina degli autori trattati proprio per questo motivo: non si possono soddisfacentemente conoscere le regole di interazione se non si risale, in senso pratico, all'origine della loro formazione e della ragione profonda della loro esistenza, cioè quella di organizzare le conversazioni secondo dei criteri normativi che rispondano alle stesse esigenze che una società fa proprie attraverso la creazione di un sistema di valori a cui appartenere.

E conseguentemente, lo studio delle strutture normative di una società non può non farsi anche alla luce dell'analisi di tutti i campi della loro influenza.

Le ripercussioni dell'etica in campo linguistico costituiscono dunque il soggetto di tutta l'analisi svolta, che sottolinea anche come il perseguimento della cooperazione è il tema fondante di un atteggiamento altruista e rivolto al

bene comune, ed è facilmente rilevabile anche nelle strutture linguistiche su cui si fonda la conversazione, aderendo così alle ricerche di Calogero.

Non a caso la tematica della cooperazione nella conversazione è quella dove si trovano le tracce più evidenti del pensiero di filosofi analitici interessati ai risvolti sociali del linguaggio del calibro di Austin e Searle o Grice stesso.

Inoltre le forme conversazionali ideali introdotte da Piaget e Habermas sono i modelli più completi della risoluzione normativa della problematica dell'intesa nei rapporti interpersonali, e si rivelano come degli studi approfonditi delle possibilità di miglioramento della conversazione stessa.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abbagnano,N., Fornero,G.

(2000), *Fare filosofia*, Milano, Paravia Bruno Mondadori.

Aqueci,F.

(1995), *The Embarassment of Communication from Mandeville to Grice*, in L.Formigari, D.Gambarara (eds.), *Historical Roots of Linguistic Theories*, Benjamins, Amsterdam, pp.203 – 219.

(2003), *Ordine e trasformazione. Morale, mente, discorso in Piaget*, Acireale–Roma, Bonanno.

Argyle,M.

(1975), *Bodily Commuication*, London, Methuen, trad.it. *Il corpo e il suo linguaggio*, Bologna, Zanichelli, 1978.

Bara,B.G.

(1999), *Pragmatica cognitiva*, Torino, Bollati Boringhieri.

Barsalu,L.

(1992), *Cognitive Psycology*, Erlbaum, Hillsdale.

Bruner,J.

(1975), *The Ontogenesis of Speech Acts*, in “Child Language”, 2 , pp.1-19, trad.it in M.S.Barbieri (a cura di), *Gli inizi del linguaggio: aspetti cognitivi e comunicativi*, Firenze, La Nuova Italia, 1977.

Calogero,G.

(1947), *Estetica (=Lezioni di Filosofia III)*, Torino, Einaudi, 1960.

(1950), *Logo e dialogo*, Milano, Edizioni di Comunità.

(2001), *L'abbicci della democrazia*, in G.Calogero, *Le regole della democrazie e le ragioni del socialismo*, T. Casadei (a cura di), Reggio Emilia, Diabasis.

Chomsky,N.

(1965), *Aspects of the Theory of Syntax*, Cambridge (Mass.), MIT Press, trad.it. In *Saggi linguistici*, vol. II, Torino, Boringhieri, 1970.

Cimatti,F.

(2001), *Fondamenti naturali della comunicazione*, in S. Gensini (a cura di), Roma, Carocci.

De Mauro,T.

(1966), *Introduzione alla semantica*, Bari, Laterza.

Eibl – Eisfeldt,I.

(1987), *Grundri_ der vergleichenden Verhaltensforschung*, Piper, München, trad.it *I fondamenti dell'etologia*, Milano, Adelphi, 1995.

Fele,G.

(1999), *L'analisi della conversazione come una sociologia particolare*, in R.Galatolo, G.Pallotti (a cura di), *La conversazione*, Milano, Cortina.

Formigari,L.

(1970), *Linguistica ed empirismo nel Seicento inglese*, Bari, Laterza.

Fraser,C.

(1978), *Communication in Interaction*, in H. Tajfel, C. Fraser (eds.), *Introducing Social Psychology*, Harmondsworth, Penguin, trad.it. *Introduzione alla psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 1979.

Gambarara,D.

(2001), *Dai segni alle lingue, la seriosi tra natura e cultura*, in S. Gensini (a cura di), Roma, Carocci.

Gavioli,L.

(1999), *Alcuni meccanismi di base dell'analisi della conversazione*, in R.Galatolo, G.Pallotti (a cura di), *La conversazione*, Milano, Cortina.

Gensini,S.

(1999), *Preliminari sul segno e la comunicazione*, in S. Gensini (a cura di), Roma, Carocci.

Grice,P.

(1975), *Logic and Conversation*, in P. Cole, J.L.Morgan (eds), *Speech acts*, New York, trad.it. in G.Moro, *Logica e conversazione*, Bologna, Il Mulino, 1993.

Habermas,J.

(1970), *Toward a Theory of Communicative Competence*, in H.P.Dreitzel (edr.), *Recent Sociology*, vol.2, New York, Macmillian, trad.it in P.P.Giglioli (a cura di), *Linguaggio e società*, Bologna, Il Mulino, 1973.

(1973), *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino, 1980.

(1981), *Teorie des kommunikativen Handelns*, Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad.it *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1986.

(1983), *Moralbewu_tsein und kommunikativen Handeln*, , Frankfurt am Main, Suhrkamp, trad.it *Etica del discorso*, Bari, Laterza, 1985.

Hebb,D.

(1949), *The Organization of Behaviour*, Wiley, New York, trad.it. *L'organizzazione del comportamento*, Milano, Angeli, 1975

Kant,I.

(1775), *Lezioni di etica*, Bari, Laterza, 2004.

(1798), *Antropologia Pragmatica*, Bari, Laterza, 1994.

Levinson,S.C.

(1983), *La pragmatica*, trad.it. Bologna, Il Mulino, 1985.

Locke,J.

(1690), *Saggio sull'intelletto umano*, in M. e N. Abbagnano (a cura di), Torino, Unione Tipografico Editrice Torinese, 1971.

Mandeville, B. De.

(1714), *La favola delle api*, Torino, Boringhieri, 1961.

Mizzau, M.

(1983), *Intenzioni comunicative e implicite*, cit. in Ricci Bitti P. – Zani B., *La comunicazione come processo sociale*, 1983, Bologna, Il Mulino, p.185.

Peirce, C.S.

(1980), *Semiotica, I fondamenti della semiotica cognitiva*, Torino, Einaudi.

Perconti, P.

(2003), *Leggere le menti*, Milano, Bruno Mondatori.

Piaget, J.

(1945), *La formazione del simbolo nel bambino*, Firenze, La Nuova Italia, 1974.

(1977), *Studi sociologici*, Milano, Angeli, 1989.

Poli, M.

(1981), *Psicologia animale ed etologia*, Bologna, il Mulino.

Ricci Bitti P., Zani B.

(1983), *La comunicazione come processo sociale*, Bologna, Il Mulino.

Rommetveit, R.

(1976), *On the Architecture of Intersubjectivity*, in L. Strickland, F. Aboud, K Gergen (eds.), *Social Psychology in Transition*, New York, Plenum Press.

Sacks H., Shegloff E., Jefferson G.

(1974) *A Simplest Systematics for the Organization of Turn – taking for Conversation*, *Language*, 50, pp. 696 – 735.

Saussure, F. De.

(1972), *Corso di linguistica generale*, Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro, Bari, Laterza.

Sbisà,M.

(1999), *Atti linguistici e analisi dell'interazione verbale*, in R.Galatolo, G.Pallotti (a cura di), *La conversazione*, Milano, Cortina.

Searle,J.

(1969), *Speech Acts*, London, Cambridge Univ. Press, trad.it. *Atti linguistici*, Torino, Boringhieri, 1976.

(1975), *A Taxonomy of Illocutory Acts*, in A.. Guderson (edr), *Minnesota Studies in the Philosophy of Science*, vol,VII, Minneapolis, Univ. Of Minnesota Press, trad.it. in M. Sbisà (a cura di), *Gli atti linguistici*, Milano, Feltrinelli, 1978.

Schaffer,H.R.

(1971), *The Growth of Sociability*, Harmondsworth, Penguin, trad.it. *La socializzazione nei primi anni di vita*, Bologna, Il Mulino, 1973.

Shegloff,E.

(1972), *Notes on a Conversational Practice:Formulating Place*, in D.Sudnow (edr), *Studies in Social Interaction*, NewYork, Free Press.

Vauclair,J.

(1996), *La cognition animale*, Paris, Presses Universitaires de France.

Volpi,F.

(1984), *Ragione, linguaggio, mondo della vita ; problemi filosofici della summa sociologica di Habermas*, in “Fenomenologia e Società”, pp. 120 – 140.

Siti internet:

Bortolotti.L.

(2003), *Tra agire comunicativo e agire strategico*.

<http://www.vivoscuola.it/us/luisa.bortolotti/habermas/html>

Maistri,M.

(2004), *L'etica dialogica di Guido Calogero*

<http://www.mondodomani.org/dialegesthai/>